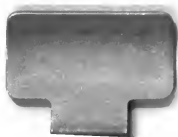


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

208
18





208.18

IL
RISORGIMENTO ITALIANO

SECONDO I PRINCIPI

DELLA

FILOSOFIA DELLA STORIA

PER

RAFFAELE MARIANO.

FIRENZE

STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI

Via Panicale, n° 39.

1866.

208.18

II.

RISORGIMENTO ITALIANO.



208.

Dello stesso Autore.

LA PENA DI MORTE

Considerazioni in appoggio all' Opuscolo del Prof. VERA.

Napoli, 1864. — Prezzo: it. L. 1.

LASSALLE E IL SUO ERACLITO

Saggio di filosofia Egheliana.

Firenze, Success. Le Monnier, 1865. — Prezzo: it. L. 3.

Di prossima pubblicazione.

LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA
IN ITALIA

Saggio di filosofia Egheliana.

Proprietà letteraria.

IL
RISORGIMENTO ITALIANO

SECONDO I PRINCIPII
DELLA
FILOSOFIA DELLA STORIA

PER
RAFFAELE MARIANO.



FIRENZE
STABILIMENTO DI GIUSEPPE CVELLI
Via Panicle, n° 39.
—
1866.

AD

AUGUSTO VERA

A voi, uomo fatto per pensare la verità e il bene della umanità ; a voi, che già da gran tempo sapeste concepire un vero risorgimento pel paese, che vi vide nascere ; a voi, che per forza di volere e per robustezza di mente avreste potuto meglio di tanti altri indirizzare la patria sul cammino del vero ; a voi solo può il mio spirito rivolgersi e in voi ispirarsi nel mettere insieme questi pochi pensieri. E voi, mio maestro e mio autore, soffrite che io ve gli offra come un'eco, benchè languida e lontana, della vostra parola e come una generazione del vostro pensiero stesso.

Vernex-Montreux Svizzera, Agosto 1866.

SOMMARIO.

INTRODUZIONE.	Pag. 1
-----------------------	--------

I. — LA TEORIA DELLE NAZIONALITÀ.

Il principio delle nazionalità non può essere il sostrato del risorgimento di una nazione. — Questo principio è antistorico e irrazionale.	3
--	---

II. — L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ.

Cosa sono l'indipendenza e l'unità italiane? — La questione di risorgimento non è questione d'indipendenza nè di unità	11
--	----

III. — IL REGIME COSTITUZIONALE E LA LIBERTÀ POLITICA.

Valore di questi due obbiett. — Difficoltà per una nazione di ricostituirsi coa la libertà e con le franchigie costituzionali. — La forma politica non è che una forma, e quindi non può costituire il risorgimento di una nazione. — Qual concetto dobbiamo noi formarci della libertà politica?	16
---	----

IV. — GL'INTERESSI MATERIALI.

Gl'interessi materiali non vogliono essere trascurati. — Ma qual è il vero intorno a quest'obbietto? — La questione finanziaria	31
---	----

V. — UN NUOVO SPIRITO NAZIONALE.

Lo spirito nazionale e i suoi vari elementi. — Il risorgimento di una nazione suppone appunto un nuovo spirito nazionale. — Uno sguardo all'Italia. — Un nuovo spirito nazionale è cosa difficile. — In generale il risorgimento di un popolo dipende dal risorgimento del pensiero. — Quanto all'Italia il principio del suo risorgimento è la libertà assoluta di coscienza. — Roma e la capitale. — Conseguenze pratiche del nuovo principio. — Cosa dobbiam pensare della formula — <i>Libera Chiesa in libero Stato</i> ? — La libertà di coscienza attuata socialmente. — Il principio della libertà di coscienza non nega il Cristianesimo. — Un'ultima parola	41
---	----

CONCLUSIONE	79
-----------------------	----

IL RISORGIMENTO ITALIANO.

Tutti sappiamo i fatti che si sono succeduti, e quasi tuttora vanno succedendosi in Italia. Molti, sorpresi e trascinati dalla rapidità degli eventi, gli hanno subiti, ed altri gli hanno accettati senza rendersi un conto esatto della loro natura e delle loro esigenze. Pochi, possiamo dirlo senza tema d'ingannarci, son quelli che hanno ricercato a fondo quali fossero le condizioni di esistenza, di consolidazione e di svolgimento del moto italiano. È possibile che cotesta ricerca abbia scoraggiato parecchi; ma è certo d'altronde, che essa costituiva una di quelle necessità da cui non si può prescindere. Perché, senza la coscienza de' mezzi essenziali al raggiungimento di un certo scopo, è impossibile che lo scopo sia raggiunto. L'Italia vuol risorgere: ecco lo scopo. Ma come, perchè e a qual diritto si risorge? Quali sono le condizioni di un vero risorgimento? Cosa è l'Italia, e cosa vuole, o meglio dev'essere, se brama risorgere? Ecco un quesito per molti ri-

spetti difficile e scabroso, ma un quesito, che se non è risoluto, la coscienza del proprio compito fa difetto. La verità è stata sempre pericolosa a dirsi, e può esser fatale quando si vuol dirla ad un nazione. Ma l'amore è un sacrificio, e non si ha diritto ad amare la verità senza voler correre i rischi che possono accompagnarla. Noi dunque cercheremo rispondere al quesito scevri da ogni pregiudizio e da ogni illusione nazionali, e solo animati dall'amore di quello che noi crediamo verità e dal desiderio di vederla trionfare nel nostro paese, perchè ne consolidi il presente e ne faccia prospero e rigoglioso l'avvenire. Finora i nostri sguardi erano rivolti sospettosi allo straniero, che come una minaccia permanente alla nostra esistenza accampava sulle nostre terre; e il nostro spirito, perplesso e distratto, sentiva un malessere nè era disposto a ripiegarsi su sè stesso. Al presente, cessati una volta i timori, composta la questione esterna, assicurata la nostra indipendenza, noi nutriamo fiducia che si voglia con calma e con tranquillità ritornare sulla nostra posizione interna per riconoscere quali sono le nostre mancanze e supplirvi, quali i nostri bisogni e soddisfarli, quali le nostre imperfezioni e farle scomparire. In una parola noi possiamo e dobbiamo renderci una chiara coscienza di noi stessi, se non vogliamo che la vita italiana sia solo un fatto accidentale, fortuito, senza un sostrato e senza un'intrinseca ragione di essere, e che, come tale, possa facilmente venir distrutto da un'altro fatto.

I.

LA TEORIA DELLE NAZIONALITÀ.

È una opinione generalmente accettata che la nazionalità è il fondamento della ricostituzione e del risorgimento dell'Italia, come dovrebbe essere il fondamento della ricostituzione, per esempio, della Polonia, della Grecia, della Romania ed in generale di tutte quelle genti, che altra volta avessero avuto una esistenza ed una organizzazione nazionale, o che per certi elementi di omogeneità formano come tanti gruppi diversi della gran famiglia europea. Questa opinione ha dato origine alla teoria delle nazionalità, teoria oggimai proclamata come la nuova base del diritto pubblico internazionale. anzi come la forma ultima e più vera sotto la cui influenza dovrà la storia svolgersi e realizzarsi. Date certe condizioni, si ha il diritto di comporsi o di ricomporsi secondo un' essenza nazionale. Questo diritto potrà essere contrastato dalla forza; ma verrà il momento in cui esso ne trionferà, e dovrà attuarsi, perchè questo è il nuovo portato de' tempi. il nuovo principio informatore della storia. Le condizioni, che costituiscono la nazionalità, sono la omogeneità, o meglio la identità di origine o di razza, di lingua, di religione, di tradizioni, di tendenze. A

tali condizioni si possono anche aggiungere le limitazioni territoriali poste dalla natura stessa. In sostegno poi di questa teoria si adduce un argomento, che possiamo chiamare *storico*. Le nazioni, si dice, non muoiono mai, ma sono eterne; epperò esse hanno sempre il diritto di raccogliere le sparse membra e di ricostituirsi, ripigliando il loro essere nazionale. Tali, in poche parole, sono i concetti più essenziali contenuti nella teoria delle nazionalità.

Noi non possiamo ammettere questa teoria nel modo come viene comunemente concepita ed intesa, perchè primieramente quanto all' argomento che abbiamo chiamato *storico* non è vero il dire, che le nazioni vivono eterne. Le nazioni hanno la loro morte come la loro vita: esse muoiono a loro modo, non come l'individuo, appunto perchè esse sono nazioni: esse possono non morire materialmente, ma si estinguono moralmente, perchè finiscono di avere una espressione ed un significato storico. Le nazioni muoiono per la storia, e la sola esistenza materiale per una nazione non è la vera esistenza nazionale. Dippiù si può dire, che le vere nazioni storiche sono quelle che finiscono e che passano, e non quelle che esistono eternamente in uno stato d'immobilità. Perchè una nazione che non muore, vuol dire che non ha mai vissuto; e per lo contrario una nazione che muore mostra, che essa è stata consumata dall'amore dell'ideale, cui aspirava e che voleva realizzare; mostra, che essa ha speso tutto il suo vigore e la sua energia e che, limitata qual'era, si è

esaurita nello sforzo di realizzare questo ideale; e perciò la sua morte rivela l'azione da essa spiegata nella storia e la parte del vero per essa aggiunta al patrimonio comune della umanità. Non è vero dunque, che le nazioni sono eterne; ma il vero è che esse non sono e che non debbono essere eterne: onde questo argomento non ha valore.

Ma molto meno poi può valere come sostrato al diritto di costituirsi o di ricostituirsi in nazione l'omogeneità o anche l'identità fra varie genti della razza, della religione, della lingua, delle tradizioni, e la determinazione naturale de' luoghi e del territorio. Perchè il territorio, le tradizioni, la lingua, la religione, la razza non bastano a costituire una nazione. Questi elementi sono tante condizioni esterne ed interne, e condizioni necessarie, senza le quali una nazione non può esistere; ma esse non costituiscono quel punto culminante e supremo di una nazione, che ne determina la sua ragion di essere e la sua funzione nella storia, e che, mentre si serve ed ha bisogno di queste varie condizioni, nel tempo stesso le trascende e si eleva al di sopra di esse. Questo punto culminante e supremo della vita nazionale non è costituito da alcuno di quegli elementi particolarmente presi, nè dalla loro agglomerazione. In effetto noi dobbiamo ammettere l'esistenza di uno spirito nazionale, che costituisce appunto l'elemento specifico e differenziale di una nazione, per cui questa nazione si distingue da tutte le altre, e fuori di questo spirito a noi non è dato di conce-

pire l'esistenza di una nazione. Ma cosa è lo spirito nazionale? Lo spirito nazionale è l'idea nazionale, vale a dire è un principio, un pensiero, una verità, che una nazione ha la missione di rivelare e di realizzare. Se tale è il concetto che noi dobbiamo formarci dello spirito nazionale, è chiaro che una vera nazione dev'essere in possesso di uno spirito nazionale, altrimenti essa non ha scopo. Perchè esistere come nazione ed avere un'essenza nazionale vuol dire concorrere e contribuire alla composizione della storia, vuol dire dare alla storia una nuova spinta ed un nuovo sviluppo. Ed è perciò che se una nazione non si sente all'altezza di una missione storica, se non si sente muovere in seno questo spirito che deve illuminare il mondo di una nuova luce, essa non ha diritto a costituirsi, e se per avventura giungesse a costituirsi, essa potrà avere una esistenza materiale, ma non avrà mai l'essere di nazione nel senso da noi determinato. Essa sarà come un corpo qualunque galvanizzato, ma ove non abita il vero spirito. Se questo è vero di una nazione che vuol costituirsi, è tanto più vero poi di una nazione che vuol ricostituirsi: in questo caso è tanto più vero dire che ricostituirsi per ricostituirsi non è un fatto necessario, almeno storicamente, ossia da un punto di vista storico ed umanitario. Perchè la ricostituzione è una nuova affermazione ed un'affermazione, nulla affermando, non è che un puro suono ed una mera voce. Il territorio, le tradizioni, la razza, la religione, la lingua erano quelle che sono, e sono quelle che

erano: nulla in esse è cangiato, onde non possono aver la forza che di affermare quello che già affermavano, anzi non hanno nemmeno la forza di più affermare quello che affermavano, appunto perchè lo hanno troppo affermato. Ciò che afferma e riafferma è il nuovo spirito, il nuovo pensiero nazionale. E facendo applicazione di queste considerazioni all'Italia, non è difficile riconoscere, che essa non può avere il diritto a ricostituirsi a solo questo titolo della configurazione del suo territorio, e delle condizioni che avvicinano ed unificano gli abitatori delle varie sue contrade. Il titolo che poteva e che può servir di sostrato e di fondamento alla sua ricostituzione è la manifestazione di un nuovo spirito, che realizzi ed incarni nella storia, benchè in modo limitato, un nuovo aspetto della verità.

Ma si dice, che il fatto resiste al nostro modo di argomentare, perchè a dispetto delle nostre deduzioni e delle nostre speculazioni, l'Italia si è ricostituita, o promette di compiere in un tempo non lontano la sua ricostituzione. Noi potremmo rispondere in vari modi a questa obiezione; ma ci contenteremo di domandare: come l'Italia si è ricostituita? Perchè non bisogna dimenticare dove sia il mistero della ricostituzione. Che quando non si trattasse che di una pura ricostituzione materiale, l'argomento cadrebbe per propria forza, se è vero; che non è così che l'Italia intende e deve ricostituirsi, ma bensì in quanto nazione, in quanto cioè vuole riaffermarsi nella storia.

Non di meno vi saranno molti che per mostrarsi un po' più benigni e tolleranti inverso le nostre speculazioni ci diranno, che noi cerchiamo ciò che già abbiamo — *Quod petis intus habes.* — Cosa di fatti noi vogliamo? Un nuovo spirito, ossia un nuovo principio che riveli e faccia penetrare nella storia un nuovo vero, un nuovo aspetto della verità. Ebbene, essi dicono, la ricostituzione della nazionalità italiana afferma e realizza appunto questo nuovo principio della nazionalità, questo principio che deve oramai essere la regola o il criterio della storia, anzi deve formarne la vita e l'essenza nei suoi sviluppi ulteriori. Ecco dunque soddisfatte anche le esigenze di una filosofia sottile e nebulosa.

E qui contro questa nuova forma dell'argomento ci sia permesso dire, che, quanto a noi, questa teoria delle nazionalità apparisce come una teoria antistorica e per ciò stesso irrazionale. Primieramente può dirsi, che questa teoria è una deduzione delle altre teorie, che possono considerarsi come le illusioni speciali del secolo, la pace perpetua e la fratellanza universale, ed esse conducono tutte agli stessi risultati. Perchè il principio delle nazionalità, al pari della pace perpetua e della fratellanza universale, ha per scopo ultimo di colpire la storia d'immobilità, vale a dire di annullarla, mentre la storia che non si muove non ha più ragion di storia. In effetti supponiamo con la mente il momento in cui questo nuovo mondo, questa nuova storia ordinata sotto gli auspici del principio di nazionalità siasi composta,

supponiamo il momento in cui i vari centri nazionali abbiano raggruppato intorno a sè le varie membra omogenee: che ne seguirà allora? Allora tutte le nazioni soddisfatte e contente ciascuna per la sua parte di aver ripreso il suo essere materiale, allora, mancato ogni stimolo che spinge ed eccita la loro energia, esse cadranno in uno stato di languore e di nullaggine; e questo sarà il momento di dissoluzione della storia. Adunque la deduzione non è meno falsa ed impossibile delle sue premesse. Ma egli è facile provare anche da un'altro punto di vista come questa teoria delle nazionalità sia antistorica. In vero se questa teoria pretende, che il solo fatto della posizione de' luoghi e della comunanza di certi elementi e di certe caratteristiche fra varie genti, dia loro il diritto di costituirsi o di ricostituirsi in nazione, ciò vuol dire che essa misconosce le leggi, secondo le quali la storia si compone. Perchè essa nega che una nazione per essere una vera nazione deve avere una missione storica, deve rappresentare una certa idea, un certo pensiero e rivelare un nuovo lato della verità storica. Eppure la storia, e non solo la storia ideale, ma altresì la storia sperimentale, non è che il complesso e la successione progressiva delle varie idee nazionali. Deve esser chiaro per tutti che la storia è la realizzazione di vari principi, che sono lo svolgimento sempre più profondo di un principio uno. Se una nazione non rappresenta e non attua un principio essa è al di fuori della storia, ed impropriamente la si chiama *nazione*. Una nazione deve

muovere la storia. Noi siamo un po' restii a renderci conto di questa verità; e non per tanto tutta la storia non è che una conferma di essa. La storia non si compone che delle storie delle grandi nazioni e non ricorda che le grandi nazioni, vale a dire le nazioni iniziatrici nella storia. Si può dire, che la storia degli ultimi tempi dopo la rivoluzione francese è la storia della Francia, dell' Inghilterra e della Germania. Là dove la storia non si vede promossa e sviluppata non può accordare quel valore e quell' alto significato, che essa suol dare alle cose che son fatte per lei. Adunque la teoria dell' nazionalità, poichè rimescola e sconvolge queste leggi, che sono l' essenza stessa della storia, è una teoria antistorica e per ciò stesso irrazionale. E quindi non basta che l' Italia si sia ricostituita all' ombra di questa teoria, perchè la sua ricostituzione sia storica e razionale; ma è necessario, se essa vuol esistere davvero in quanto nazione, che affermi un nuovo pensiero, un nuovo principio.

II.

L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ.

Questo nuovo principio, questo nuovo pensiero potranno forse essere l'indipendenza e l'unità? Perchè, si dice, l'Italia affermando la propria indipendenza e la propria unità, ha realizzato il principio che forma il sostrato della sua ricostituzione. Or vediamo, se questo pensiero sia conforme alla verità ed alla necessità delle cose.

E primieramente, quanto all'indipendenza, quel paese che conquista la propria indipendenza, vuol dire che rivendica il suo territorio dalla occupazione o dal possesso straniero. È fuori di dubbio un gran fatto, che onora l'energia di una nazione e che depone in favore del suo vigore, quello per cui essa guadagna la propria indipendenza e si sottrae alla dominazione straniera. Si può dire, che questo è il punto di partenza della nuova vita, del risorgimento di una nazione, senza del quale non è possibile venire in possesso di un'essenza nazionale; e si può dire altresì, che una nazione che rivendica la propria indipendenza, rende un primo segno del risveglio della sua vitalità. E ciò apparisce tanto più vero, se si considera, che la conquista dell'indipendenza suppone grandi sforzi operati dalla nazione, suppone

ordinariamente le rivoluzioni, e più spesso poi la guerra. Sul campo di battaglia una nazione acquista la coscienza di sè, del suo valore e delle proprie forze, e negli ostacoli vinti e superati trova la ragione e il vigore necessario per risorgere. Ma è vero poi, che l'Italia abbia saputo da sè stessa rivendicare la propria indipendenza? È questo il punto, intorno al quale non bisogna farsi illusioni, se amiamo uscire da una falsa posizione che ci tradisce nell'apprezzazione di noi stessi. L'indipendenza noi non l'abbiamo ottenuta che coll'appoggio delle armi straniere. Noi non vogliamo discreditar l'onor militare delle nostre armi, nè il valore che esse potranno spiegare; ma non possiamo esimerci dal riconoscere, che anche al presente, senza la Prussia, noi non avremmo avuto la Venezia. Noi sappiamo quel che si dice, che cioè anche la Prussia senza di noi non avrebbe vinto. Noi non vogliam vedere fino a che punto ciò sia vero; ma, anche ammettendolo, questo rimane sempre un punto di vista subordinato. L'essenziale è che da soli noi non avremmo potuto combattere e vincere l'Austria. Ad ogni modo la guerra doveva esser per noi il mezzo di affermare noi stessi, la nostra forza, la nostra potenza. Ebbene, noi dalla guerra siamo per uscire guadagnando o più esattamente buseandoci la Venezia; ma senza aver conquistato la coscienza di noi, o tutto al più non abbiamo potuto conquistare che una coscienza negativa, vale a dire la coscienza di quel che non siamo, dei difetti nella organizzazione del nostro esercito,

e soprattutto della imperizia e della mancanza di scienza militare in alcuni uomini che ne stanno a capo. Si dirà, che i nostri soldati si son battuti con coraggio. Ciò nulla prova, perchè anche l'Eschimese, anche l'indigeno Indiano, corrono alla pugna con ardimento e con coraggio; ma questo non basta.

Queste stesse considerazioni possono essere applicate all'unità. Perchè anche l'unità, come l'indipendenza, è un gran fatto nazionale. Una nazione, che seriamente intende a raccogliersi intorno ad un centro unico, e che spende i suoi sforzi per riuscire in questo scopo, rende già una prova di un volere forte e perseverante, e dà un segno del bisogno che essa sente di rinnovare la sua vita scomponendone il vecchio organismo per ricomporlo secondo una nuova forma. Ma anche qui dobbiamo domandarci, se è l'Italia che ha voluto ed ha fatto la sua unità. Su questo punto noi quasi ci arrestiamo trepidi senza saper affermare nè negare. È certo, che il pensiero dell'unità era sempre stato una tradizione per l'Italia, e i frequenti movimenti politici lo avevano perennemente vivificato; ma questo pensiero era esso penetrato nelle masse, o per dir meglio, era esso divenuto un bisogno irresistibile per la nazione, sicchè tutti eran pronti a dare per esso il sangue e la vita? Noi non vogliamo pronunziarci. Solo dobbiamo riconoscere che l'Italia è arrivata all'unità meno per gli sforzi propri che per l'azione straniera.

Ma per comodo della discussione noi vogliamo

anche supporre che l'Italia abbia da sè stessa saputo conquistare la sua indipendenza, e che il pensiero dell'unità sia profondamente penetrato nella nazione, che lo ha poi per propria virtù attuato. Anche così supponendo, questo non basta per rendere ad un paese una espressione veramente nazionale, vale a dire un'espressione storica. Perchè primieramente, noi l'abbiamo già detto, e l'indipendenza e l'unità non fanno che accennare ad un risveglio della forza, della energia e dello spirito nazionale. Inoltre l'indipendenza e l'unità possono essere i presupposti e le condizioni necessarie per lo svolgimento e la realizzazione di un nuovo spirito; ma per loro stesse non costituiscono il nuovo spirito. Difatti la questione di risorgimento di una nazione è chiaro che non è una questione di territorio, di estensione, di quantità; ma è, se così possiamo dire, una questione di qualità: non è un problema cui le sole condizioni esterne e materiali bastano a risolvere, ma vi vogliono dati interni e sostanziali. In una parola oltre la forma si richiede un contenuto. Non vi hanno paesi che più della Cina e dell'India Orientale siano vasti, popolosi ed uni. Qui, tra noi, in Europa, non vi hanno paesi che più della Spagna e della Svizzera siano in possesso di uno stato d'indipendenza e di unità. E che perciò? Questo non gli riscuote dal loro letargo, nè vale loro di titolo alcuno alla iniziativa nella storia. L'indipendenza e l'unità non sono che forme, le quali se restano vuote, morte, senza una materia ed un contenuto,

sono forme sterili, da cui la nazione non attinge nè vita nè vigore, e di cui la storia non si giova. Ciò che doveva riempire queste forme, renderle feconde e rivestirle di un'importanza reale, era il nuovo spirito. Il nuovo spirito che per prodursi e funzionare sente il bisogno di prepararsi un organismo ed un involucro materiale: ecco una forma reale, perchè serve a un contenuto. Se l'Italia avesse dovuto comporsi sotto la forma dell'unità per rimanere quello che era prima, noi non vediamo lo scopo di questa ricomposizione, e se altri lo vede ce lo dica. Quei che hanno l'abitudine di riflettere sulla natura delle cose si accorgeranno facilmente che questa inutile forma non poteva suscitare l'entusiasmo, nè spiegare un interesse per alcuno. Anzi siamo quasi tentati di dire, che l'interesse doveva esser contrario; perchè in un grande Stato, senza spirito e quindi senza forza di consistenza, quell'apparenza di vita, che lo anima, minaccia sempre di spegnersi con gravissima perturbazione delle varie membra, come un organismo atletico, nel quale non circoli la vita e il vigore necessario perchè dispieghi l'attività cui pareva destinato. Adunque è chiaro, che l'indipendenza come l'unità non creano e non costituiscono per loro stesse la vita storica della nazione, e non hanno la forza di rimetterla sul cammino della storia e dell'umanità, in una parola, di farla risorgere. E se l'Italia vuol risorgere, non le basta essere divenuta indipendente ed una; ma deve rivolgersi ad un' altro principio, perchè faccia il suo risorgimento.

III.

IL REGIME COSTITUZIONALE E LA LIBERTÀ POLITICA. 6

Benchè, secondo noi, le forme politiche sono tutte legittime, ossia più o meno razionali, in quanto or l'una or l'altra si adatta meglio al governo di un paese, secondo il grado di civiltà e di sviluppo da questo raggiunto, o secondo certe speciali circostanze e necessità de' vari periodi della sua vita; non di meno noi non sconosciamo il merito del regime costituzionale; che anzi in tesi generale possiamo accordargli una preferenza, come la forma politica più perfetta e più compiuta relativamente alle altre. Si può in effetto dire, che la forma costituzionale in qualche modo riassume in sè e contiene le altre forme politiche. Inoltre essa implica dal lato del sovrano l'abdicazione di una parte del potere a favore della nazione, onde la nazione, benchè sotto forme che possono essere varie, concorre e partecipa alla legislazione e alla direzione degli affari, e così custodisce da sè stessa i suoi interessi e li protegge contro la volontà del monarca. Comecchè adunque non si possa stabilire come regola assoluta, che il governo costituzionale sia in ogni caso più perfetto degli altri, non pertanto si può

dire, che, date certe circostanze, la forma costituzionale è la più completa e razionale delle altre, perchè più largamente soddisfa gl'interessi e i bisogni nazionali, ed offre più vasto campo alla libertà e all'attività di una nazione. Ecco qual'è il concetto che noi ci formiamo del regime costituzionale.

E cosa poi diremo della libertà? Ogni nostro voto, ogni nostra aspirazione non è rivolta che alla libertà. Noi arriviamo sino a credere, che la libertà sia l'ideale della storia, e che la storia non mancherà di realizzarlo entro i suoi propri limiti, perchè non bisogna dimenticare, che la storia è una sfera limitata sotto molti rapporti, onde l'ideale della storia è sempre un'ideale relativo; mentre l'ideale assoluto non si realizza che nell'Assoluto, nel pensiero assoluto, ossia nel pensiero filosofico. Ma parlando della libertà come dell'ideale della storia, noi intendiamo una libertà che si accoppia e s'identifica con la ragione delle cose, e che per ciò stesso risponde alla loro necessità intrinseca.

Se tale è il valore che noi assegniamo al governo costituzionale ed alla libertà, sia come una attività universale, sia come libertà politica, niuno potrà dirci, che noi siamo poco teneri, almeno di quella tenerezza, che la ragione consente, dell'una cosa e dell'altra. Ma la forma costituzionale e la libertà politica bastano forse per dare al paese quella importanza, che non noi arbitrariamente e artificialmente vogliamo che abbia, ma che deve avere, se è vero che vuol risorgere?

Sotto questo rapporto ci sia innanzi ogni altra cosa permesso di esprimere una nostra opinione, che potrebbe per avventura sembrare un po' retrograda e antiliberale; ma che poi, portiamo fiducia, non sarà tanto strana, quando si voglia prenderla in serio esame.

Noi crediamo che sia grandemente difficile, se non impossibile, che un paese possa ricostituirsi all'ombra della libertà e del regime costituzionale. L'Italia ha tentato un'opera che minacciava sempre di crollare e di schiacciarla sotto il proprio peso, e che ad ogni modo non ha prodotto i desiderabili risultati. Se crediamo così, ciò è perchè primieramente la storia non ci mostra ancora un paese che abbia potuto riuscire a compiere il proprio risorgimento e la sua ricostituzione mediante la libertà. Nè si dica, che la storia non essendo la ripetizione degli stessi fatti sotto le identiche forme di svolgimento, l'Italia, volendo risorgere, non era obbligata a seguire e a ribattere lo stesso cammino seguito dalle altre nazioni per arrivare ad uno scopo identico. Perchè, se questo è vero, anzi è una necessità, rapporto al contenuto del risorgimento, non è vero poi nè è applicabile ai mezzi del risorgimento. Ci spieghiamo. Che l'Italia non debba esser pedissequa e serva delle altre nazioni nell'affermazione del nuovo principio, che deve formare il contenuto e come l'anima del suo risorgimento, è un punto incontestabile, come più tardi avremo occasione di dire. Ma non è così quanto ai modi, per

cui il risorgimento si attua. Vi potranno essere tra questi modi accidentalità, diversità di forma locali o momentanee; ma havvi in fondo una certa necessità che li rende indispensabili. E se la storia è uniforme su questo punto, non lo è già per un caso o per una combinazione fortuita; ma appunto perchè havvi una certa necessità storica, una certa legge, dalla quale non può prescindersi, e che deve attuarsi per avere il punto di partenza di un risorgimento. E qual'è questa legge? Un popolo o una nazione, che vuol risorgere, ha innanzi a sè un passato vecchio e impotente, che essa deve negare — *Venit summa dies et ineluttabile tempus.* — La trasformazione dev'essere accompagnata da moti rivoluzionari più o meno radicali. Il passato dev'essere combattuto in campo aperto e ad oltranza. Se pure una conciliazione, un'equilibrio tra il vecchio e il nuovo, tra il passato e il presente, deve stabilirsi, questo deve venir dopo che la trasformazione siasi operata. In una parola il primo momento dev'essere una negazione risoluta ed operante. Solo la lotta, assistita dal rigore e dalla severità, può compromettere il nemico, chiarirne la posizione e la forza, esporlo poscia ad essere combattuto e vinto, e condurre da ultimo quello stato di pace vera e concreta, in cui i germi della nuova vita saranno fecondati e svolti. Ora è chiaro, che quando, per falso interesse o per mancanza di coraggio, invece di compiere una rivoluzione seria e laboriosa, si desidera, secondo una nota espressione, piena di brio e di arguzia piuttosto che di verità, di

fare una rivoluzione *in quanti gialli*; quando, ciò che torna lo stesso, in luogo della lotta si proclama la libertà e la conciliazione, queste non possono che condurre ad un'amalgama ibrido e indeterminato de'vari elementi, del vecchio e del nuovo; ed allora da un lato il risorgimento è reso impossibile, e dall'altro tutti sono scontenti e insoddisfatti, gli uomini del passato come quelli del presente; allora la vita nazionale non diventa che un'ipocrisia ed un'equivoco. Diciamo la cosa: la libertà e la conciliazione in tali casi sono la più chiara prova del difetto di un nuovo principio, che affermando sè stesso, neghi il passato.

Inoltre nei momenti critici di una nazione, e certamente il momento di trasformazione è un momento critico, il governo o il predominio della volontà di un solo può essere più utile e più benefico che la volontà de' molti. Perchè un solo pensiero e una sola volontà concentra il pensiero e la volontà della nazione intera. Quando si vuole uno sforzo supremo, allora il volere di un solo impone sulla massa, che ha tendenze a scindere, a separare, e quindi a snervare le forze della nazione. Il fatto stesso, noi crediamo, viene in appoggio ed in conferma della nostra opinione. Perchè tutto quello che è stato operato in Italia, e che ha riguardo alla sua esistenza materiale, lo è stato al di fuori di ogni influenza della rappresentanza nazionale e non avrebbe potuto realizzarsi senza l'imperio, imperio generoso forse, noi non vogliamo esaminarlo, ma senza

l'imperio dello straniero. Anzi procedendo un po' innanzi, non è fuor di proposito ricordare, che questo stesso imperio straniero, che ha lavorato alla emancipazione italiana si riassume e si riconcentra nella volontà di un individuo solo, del sovrano cioè della Francia, perchè questa volontà si è determinata ed ha agito senza il concorso de' corpi politici dello Stato, qualunque sia d'altronde la loro forma, e senza l'appoggio della opinione nazionale. Tal' è per altro l'andamento ordinario delle cose. Noi lo abbiamo visto: se sulla Prussia non pesava la volontà straniera, non pertanto le grandi gesta si sono colà compiute al di fuori di ogni ingerenza e di ogni azione de' poteri costituiti, e non solo al di fuori della loro azione, ma altresì in opposizione di essi. Lo che prova che una forma di governo rappresentativo o misto, come dir si voglia, non basta a ricostituire una nazione nemmeno materialmente.

Tali sono le ragioni che e' inducono a considerare come un tentativo poco serio e che non può gran fatto prosperare quel risorgimento, che si appoggia alle forme costituzionali e alla libertà. Si dirà forse, che non ostante le nostre funeste apprensioni, pur l'Italia è riuscita a ricostituirsi, e che questo forma appunto la sua grandezza, perchè si è provata con felice esito in una impresa nuova nella storia. Noi saremo ciechi, ma non vediamo questa grandezza e non vediamo questa ricostituzione che affermi un risorgimento, perchè non vediamo quale sia e dove sia il nuovo principio che facendo la nuova vita

della nazione avesse cancellato o riformato il passato. Vediamo invece il passato in fiore o per disonesto calcolo camuffato; e poichè la lotta è mancata, vediamo come sfuggita la possibilità di un vero risorgimento. Bisogna adunque, se è possibile, riconquistare codesta possibilità e cercare alla meglio di svilupparla.

Ma checchè sia di questa discussione, che può per taluno avere un valore subordinato, passiamo ora a vedere se la forma rappresentativa e la libertà per loro stesse costituiscono un risorgimento.

E primieramente quanto alla forma politica non è difficile vedere come essa non possa costituire il risorgimento di un paese. Non bisogna esagerare l'importanza e l'influenza di una forma politica, per quanto perfetta la si voglia supporre. Perchè una forma politica consiste in certe norme, in certi modi secondo i quali è dato all'attività nazionale di esplicarsi. Facilmente si può accordare ad un paese una forma politica liberale e progressista, come facilmente si possono distendere buone leggi e buoni regolamenti; ma a quella guisa come l'attuazione e l'applicazione sono quelle che fanno la vita della legge, alla guisa stessa nel governo di un paese l'elemento essenziale e al quale bisogna tener d'occhio non è la forma, ma è il suo contenuto, vale a dire l'attività nazionale. Se l'attività nazionale, che riempie, concretizza, e fa funzionare la forma, manca, la forma rimane un qualche di vuoto e di sterile, rimane una forma astratta e morta. Si può, anzi si

deve dire, che la vera forma politica è quella generata dallo spirito nazionale, che, creandola secondo i propri bisogni, la fa essere una forma non nominale, ma reale. Facendo violenza alla natura delle cose si potrà applicare ad un popolo ancora rozzo e primitivo una forma politica, che suppone un certo grado di civiltà e di sviluppo: non per questo tal forma potrà arrecargli i suoi benefici effetti, e promuovere il suo benessere sia morale, sia materiale; anzi essa diventerà un'impaccio al suo graduato e pieno svolgimento. Lo che prova che una forma politica, e sia qualunque, perchè questo si applica a tutte le forme politiche in generale, non può prosperare nè persistere là dove non trova, per così dire una materia predisposta ad esser foggia. Ma lasciando da banda la questione di vedere se e fino a qual punto l'Italia sia in possesso di quella civiltà necessaria, perchè il regime costituzionale possa allignarvi e produrre maturi frutti, bisogna inoltre aggiungere, che una forma politica è limitata, perchè essa rappresenta un momento limitato, un aspetto parziale della natura umana, e quindi non soddisfa a tutti i suoi bisogni. Di fatti al di sopra della forma politica sonovi altre regioni, altre sfere, dove la vita di una nazione si concentra in modo più perfetto e più profondo. Queste sfere, noi abbiamo appena bisogno di ricordarlo, sono quelle dell'arte, della religione e della scienza. Per raggiungere queste sfere è necessario svincolarsi dalle forme politiche. Ebbene, è chiaro, che la forma politica, limi-

tata qual'è, non ha virtù ed efficacia di rigenerazione; essa non eccita e non risveglia l'intima energia di una nazione. In generale le forme politiche non risuotono profondamente la fibra nazionale e non bastano a svegliare la scintilla dell'ideale, ossia un nuovo spirito, un nuovo pensiero, senza di cui non si risorge. Anzi quando una forma politica non è vivificata nè rinnovata dallo spirito, fosse anche la più libera, diviene prima un pretesto di legalità, poscia oppressiva e tirannica, e costituisce un ostacolo ad ogni sviluppo ulteriore dello spirito stesso, perchè, rinechiudendolo ne' suoi limiti e nel suo verbo esterno, materializza per così dire lo spirito, lo pietrifica e lo immobilizza. Che se si dice, che sotto l'influsso di una forma politica liberale, potrà poscia la gestazione, per così dire, e l'apparizione di un nuovo spirito, d'un nuovo pensiero-rigeneratore essere più agevole, ciò nulla prova contro la necessità di questo spirito, perchè la vita nazionale possa esser rifatta e ricreata, necessità eh'è nostro scopo appunto di constatare e di mettere in rilievo.

Ma la libertà? Eceo una parola di cui tutti si credono in diritto di usare e di abusare. Perchè, senza voler ricordare che spesso la libertà *si prende, ma non si rende o si vende*, tutti vanno esclamando libertà, libertà per tutti e in tutto, quasi avessero la più chiara idea sul valore e sul significato intrinseco di questo vocabolo. Di qui stranissimi concetti risultano e soventi volte i più contrari alla es-

senza e alla natura della libertà. Certamente la libertà è necessaria, e costituisce un bisogno supremo per l'uomo come per una nazione. Ma annunziare in modo assoluto, che l'uomo o una nazione ha bisogno della libertà, è poco, anzi nulla dire, perchè vale quanto gettare una formola vuota, incapace di produrre effetti o solo di produrne esiziali e funesti in vista di una interpretazione rigida e esclusivista. Quando noi sentiamo dire in modo così astratto, che oramai lo spirito di libertà farà tutto nel mondo, noi rispondiamo, che ciò non è vero. Perchè la libertà non è che uno de' tanti principi che reggono l'universo, e perciò non può esistere che quando sia messo in armonia con gli altri principi. Così, per non dilungarci d'avvantaggio, noi vediamo che a fianco della libertà havvi quello che apparisce in un primo momento immediato come il suo contrario, havvi cioè la legge, la regola, l'autorità; e libertà senza norma è impossibile. Perchè la libertà in sè stessa considerata è una forza cieca e indisciplinata. Havvi bisogno dell'intervento della ragione, che la governi. La libertà che non è generata dalla necessità e dalla ragione è una libertà suicida, una libertà che distrugge sè stessa. La vera libertà adunque è quella secondo la ragione e la verità, e speculando si vede che nella verità e nella ragione la libertà si confonde con la necessità, con la legge, con l'autorità, con l'autorità, beninteso, razionale. Inoltre si possono distinguere tante forme diverse di libertà, quante sono le sfere sociali, perchè per esempio altra è la li-

bertà dell'operaio ed altra quella del filosofo. E se guardiamo non solo alle varie gradazioni della vita sociale, ma ai vari stadi della vita individuale nella società, noi vedremo moltiplicarsi indefinitamente le forme della libertà. Essendo così multiforme e per ciò stesso vario di contenuto il concetto della libertà, a noi pare essenziale determinare e particolarizzare questo concetto. E comunque non volessimo dissimularci la difficoltà grandissima, che havvi per farlo in modo compiuto, pure crediamo, che gli amici della libertà non se ne siano troppo curati. Perciò essi proclamano la libertà come il supremo bene, e vanno sino a dire che da un punto di vista nazionale, se tutto, per ricordare una espressione famosa, fosse perduto fuori della libertà, tutto non sarebbe perduto. E spesso, forse senza saperselo, ritornano alla concezione di uno stato primitivo o di natura, nel quale l'uomo avrebbe goduto della più intera libertà, di una libertà assoluta, che costituisce l'ideale cui l'umanità dovrebbe risalire. Noi non possiamo associarci a cotesti pensieri, perchè essi rispondono poco alla natura delle cose. Difatti noi dobbiamo mirare ad una libertà sociale e non di natura. Perchè si dirà, che il selvaggio è libero? Sì, è libero a petto alle piante e alle belve. La vera libertà non si esplica che tra le limitazioni che il diritto di ciascuno trova nel diritto degli altri, e quindi la vera libertà è quella sanzionata dalla legge. Ma inoltre la libertà per essere il supremo de' beni deve esser messa in pratica e realizzata. Se la libertà non si

concretizza e non prende corpo, applicandola e facendola operare al raggiungimento di certi scopi, essa per sè stessa non è nè il supremo de' beni nè il supremo de' mali; ma è un nome vano ed inutile. Perchè la libertà è in fondo il diritto, e come un diritto che non si esplica e non si esercita, non è un diritto, così la vera libertà non può stare che nell'attuazione. Non si vede adunque, che ciò che è essenziale è il contenuto della libertà. E situandosi a un punto di vista nazionale non è difficile riconoscere, che questo contenuto della libertà dev'essere un principio determinato, ovvero uno scopo determinato. Qualunque sia l'ampiezza del suo scopo, una nazione deve avere uno scopo e non mai perderlo di vista, e deve impiegare tutti i mezzi per raggiungerlo. Una nazione che aspira ad uno scopo e che lo raggiunge, è una nazione libera, perchè ha dovuto usare di certi mezzi, di certi diritti speciali che sono appunto quelli che ne costituiscono la libertà. Da un'altro lato è così che la realtà storica va componendosi, perchè uno scopo veramente nazionale è uno scopo storico. Dunque la libertà per sè stessa non è che una potenzialità, che rimane sterile e impotente, se non è realizzata.

Havvi frattanto la libertà politica, la quale può esser considerata come un'applicazione e una realizzazione della libertà. E ciò è vero; ma è falso, se si crede che la libertà politica basti a fondare il risorgimento di una nazione, se si crede cioè che essa costituisca quel nuovo pensiero, quel nuovo

spirito che deve rifare la vita nazionale. Perchè la libertà politica consiste nell'esercizio di certi diritti politici, i quali supponiamo che siano l'inviolabilità del domicilio, il suffragio, e la facoltà di esprimere i propri pensieri per mezzo della stampa. Ebbene a tutti è dato di vedere, come la libertà politica, così concepita, è una delle forme più ristrette e più limitate della libertà, che non è profittevole se non a un piccolo numero d'individui. Perchè non bisogna dissimularsi la impossibilità di organizzare la libertà politica tra le odierne società quali esse son composte, in maniera che essa sia un bene generale e comune a tutte le classi. Nè ricorriamo alle antiche società per attingervi degli esempi in contrario, perchè questo varrebbe quanto non tener conto del cammino della storia e delle differenze, quasi sostanziali, di luogo, di tempo e di atmosfera sociale, entro cui noi ci muoviamo. Egli è certo che oggi quello che noi chiamiamo *popolo* non si giova delle libertà politiche, e spesso non se ne giova, nè le esercita perchè gliene manca il tempo. Ma le esercitasse pure, le esercita egli forse con coscienza e con indipendenza? Non è piuttosto il suo voto l'effetto del consiglio, della influenza o anche della pressione de' pochi? E questo non è, come si dice, condizione transitoria e figlia della mancanza d'istruzione o della corruzione. Fino a che il lavoro sarà una necessità, e la istruzione non potrà mai esser tale da elevare il popolo ad uno stato di perfetta indipendenza, la cosa non andrà altrimenti. Anzi

è stato sempre così, e non sarebbe difficile dimostrare, che sin presso le antiche democrazie, dove le masse partecipavano direttamente alla vita politica, esse non rappresentavano che lo strumento delle varie fazioni e de' vari partiti. E questo si connette a un punto di vista, dal quale in questa discussione non è lecito fare assoluta astrazione, vogliam dire al punto di vista pratico e utilitario, perchè una libertà che non genera un certo stato di soddisfazione per una nazione, una libertà nel cui seno una nazione non trova lo stimolo e in qualche modo l'appagamento di tutte le sue potenze, è una libertà senza efficacia e senza realtà. Or tale e non altra è la condizione della libertà politica, perchè essa non è quella forma che penetrando in tutte le sfere nazionali vi risveglia un pensiero universale, vi genera una vita comune, benchè non identica per tutte le sfere, ma proporzionata alla natura speciale e ai propri limiti di ciascuna di esse. In altre parole, poichè la libertà politica non soddisfa a tutte le esigenze della vita nazionale, non è quella forma, entro la quale una nazione può adagiarsi comodamente ed acquistarvi una coscienza di forza e di vigore. Lo che mostra sempre meglio, che non è alla libertà astratta e vuota che bisogna mirare, ma unicamente al suo contenuto e alla sua sostanza. Se si guarda ad uno scopo, al quale tutta la nazione s'interessa, e pel quale tutti si muovono, benchè ciascuno a suo modo: ecco la vera libertà nazionale, sociale, pratica e reale.

Ma in via di conclusione noi aggiungeremo che, qualunque sia la importanza e il valore che voglia accordarsi a questo principio della libertà politica, primieramente se essa basta a costituire la vita interna e subbiettiva della nazione, non è del pari sufficiente a fondare la sua vita obbiettiva o di rapporto, vale a dire, che essa non ne fonda la vita storica e umanitaria; e perciò s'ingannerebbe quella nazione che credesse aver compiuto il proprio risorgimento, affermando la sua libertà politica. Ma inoltre supponiamo un momento, che l'Italia avesse saputo organizzare la sua libertà politica in modo compiuto, essa non sarebbe risorta per ciò, perchè non avrebbe affermato un nuovo principio, che mentre doveva fare la sua nuova vita, doveva ad un tempo dare una nuova spinta alla storia; ma solo avrebbe copiato esattamente e ricalcato le orme delle altre nazioni. La libertà politica non è una nuova conquista dello spirito.

IV.

GL'INTERESSI MATERIALI.

Egli è certo che gl'interessi materiali costituiscono un'aspetto importante della vita di una nazione, e non bisogna perciò perderli di vista. Ma è doloroso constatare, che le nostre società ne sono siffattamente preoccupate, che quasi minacciano di mettere in non cale gli altri interessi, che in esse si muovono, interessi più nobili e più importanti, in quanto sono la base e il sostegno degli stessi interessi materiali. Ed è strano poi vedere, come mentre tutti siamo più o meno dediti a conquistarci uno stato di agiatezza, e spesso a crearci una vita di soddisfazioni materiali e di piaceri, nello stesso tempo aspiriamo al possesso della libertà e della verità. È strano, perchè, per dirla con le parole di Plotino, senza risvegliarci dalla vita corporea e senza porci quasi al di fuori della materia, è impossibile avere entro noi stessi l'intuito meraviglioso della verità, e provare la vita divina della libertà. Questo, si può dire, è il verme che rode la nostra vita sociale, perchè trascurando gl'interessi morali, noi non ci accorgiamo che trascuriamo a un tempo quello che mostriamo di curare con tanta avidità e

con tanto affanno. Di fatti, non si vede che gl'interessi materiali non bastano a sè stessi, volendo con ciò significare, che uno sviluppo d'interessi materiali non è stabile, durevole e sussistente, se non quando è sostenuto da uno svolgimento intellettuale e vivificato dallo spirito. L'attività materiale non è possibile senza l'attività intellettuale, qualunque essa sia d'altronde questa attività intellettuale. Cosa sono le ferrovie, i telegrafi, la stampa senza l'attività nazionale che mette in moto e si serve di questi strumenti, attività, che trova la sua radice nello sviluppo di un certo pensiero nazionale? Questi non sono che strumenti inutili e senza vita. Quando dunque si crede, che lo sviluppo degl'interessi materiali legittima il risorgimento italiano, oltre che si enunzia un pensiero impossibile, si cade in un falso concetto, perchè qualunque possa essere l'efficacia del concorso degl'interessi materiali al risorgimento nazionale, certamente questi sono elementi subordinati, che non costituiscono il principio fondamentale e determinante del risorgimento, quel principio di cui noi andiamo in traccia. Inoltre uno sviluppo compiuto d'interessi materiali in Italia non potrebbe giammai elevarsi allo stesso grado nè toccare la stessa intensità e lo stesso slancio che presso di altre nazioni. Ma potesse pur raggiungerlo e toccarlo, questa non sarebbe che una imitazione e una copia servile delle altre nazioni. D'altronde, mentre si vorrebbe oggidì in Italia raggiungere di primo colpo lo stesso stato di prosperità di cui le

grandi nazioni sono in possesso, non si vede che lo sviluppo materiale presso di queste è stato il risultato del lavoro de' secoli, lavoro che trova la sua origine e il suo primo impulso in una trasformazione intellettuale e in un movimento dello spirito nazionale. In una parola gl'interessi materiali non affermano nulla di nuovo nè nella storia nè ne' limiti stessi della nazione.

Ma qui si presenta una obiezione, alla quale forse non si risponde giammai abbastanza. Si dice, gl'interessi materiali vengono primi: più tardi può aspettarsi questo movimento intellettuale, il cui portato sarà la generazione di questo nuovo principio, di questo nuovo pensiero, che darà alla nazione il suo posto nella storia. Questi bisogni morali, si aggiunge, sono ultimi a nascere nella vita di un popolo ed impossibili poi quando questo popolo non abbia già prima provveduto ai modi come campare la sua vita e assettare la sua organizzazione materiale — *Oportet primum esse et deinde esse talis vel qualis.*—

Non può negarsi che in fondo a questa teoria havvi qualcosa di vero; ma più o meno come tutti i veri, che non sono il vero, questa è una verità relativa e non assoluta. Perchè essa bene si applica a un popolo primitivo e originario, ad una nazione incipiente e che comincia a formarsi; ma non si applica, anzi è falsa, relativamente ad una nazione che, come l'Italia, non sorge, ma risorge. Quando non si tratta di costituzione, ma di ricostituzione di un paese, allora se si vuole essere nel vero, bi-

sogna prescindere da' metodi ordinari, e da' graduati periodi di formazione che accompagnano l'origine di un popolo. Una nazione che vuol risorgere non può assettare ed organizzare saldamente la sua vita interna e materiale, se manca di un nuovo principio che basti al bisogno. Inoltre una nazione che, come appunto avviene per l'Italia, abbia altra volta percorso un ciclo di civiltà, e che vuol risorgere nello stato attuale del mondo, non lo può altrimenti se non risorgendo in tutte le sfere che compongono la vita nazionale. E così, per esempio, non basta organizzare la vita giuridica e legale, ovvero la vita militare, non basta cioè risorgere civilmente o militarmente. Le stesse scienze positive, se sono una parte della vita di un popolo, non bastano a costituirne il risorgimento. Spesso nella storia possono vedersi fiorenti le scienze fisiche e matematiche presso un popolo d'altronde decaduto, e prostrato nella più abietta servitù. Ebbene, è chiaro, che quel principio, che può creare questo risorgimento generale della nazione, non può essere se non un principio che ha la forza di comunicarsi a tutte le sfere della vita nazionale e di eccitarvi un nuovo bisogno che sia uno stimolo nuovo di vita.

Ma per quanto noi fossimo preoccupati dai bisogni dello spirito, pure non possiamo obliare affatto le necessità della materia. Perchè, taluno potrebbe dirci, voi venite a parlarci di risorgimento, di nuovo spirito, e di pensiero storico e umanitario, quando il tesoro della nazione minaccia di estin-

guersi, e di spegnere per così dire con sè stesso la vita nazionale? — *Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur.* — Ed in vero non può negarsi che lo stato finanziario dell' Italia è causa di un serio allarme pel paese; onde la questione finanziaria non può esser soppressa da chi vuol rendersi un conto alquanto esatto di ciò che la nazione è e può essere. Noi non vogliamo entrare ne' particolari della questione e lasciamo ad altri l'ufficio di sviscerarla e guardarla da' suoi vari aspetti. Ecco frattanto poche considerazioni, le quali possono mostrare quale sia in proposito il nostro pensiero.

Primieramente non bisogna credere, che la questione finanziaria sia la questione determinante del risorgimento italiano: in vece essa è di un'ordine secondario e subordinato. Lo stato delle finanze non è una causa ma un'effetto: esso è creato dalle altre condizioni nazionali, e se queste sono buone e soddisfacenti quello sarà prospero e fiorente, se quelle in vece cattive, questo pessimo. Con molta verità è stato detto: un buon governo fa una buona finanza. Ma noi diremo piuttosto: date un paese intento seriamente a risorgere, un paese che ha saputo trovare un nuovo spirito, una nuova idea che lo animi e lo spinga all'attività e all'onestà, e questo paese dovrà risorgere anche finanziariamente. Quando in vece un paese, per la mancanza appunto di questo nuovo spirito, rimane nel suo stato di preda indolenza, inerzia e corruzione; quando, per la stessa ragione, l'iniziativa privata fa difetto e l'industria

interna non si svolge e non produce, allora una grande disproporzione risulta tra il prodotto e le imposizioni; allora il cumulo di queste, che cresce in proporzione della grandezza di uno Stato, diviene troppo lordo e quasi insopportabile. In queste condizioni niuno saprebbe pretendere da un ministro di finanza che accrescesse quasi per miracolo la ricchezza nazionale, e quella dello Stato a un tempo.

Ma si è detto, che la finanza italiana non è stata sin qui che un'affar da computista, perchè i finanzieri italiani si sono mostrati abili solo nella scienza elementare de' numeri, e nella sua applicazione a tutte le difficoltà, che loro si sono presentate per essere sciolte. Addizionando e sottraendo, moltiplicando e dividendo non si vuol molta fatica nè grande scienza ad amministrare le finanze di un paese; nè le cifre sono l'ardire, la preveggenza, la sagacia e lo spirito d'intrapresa di un finanziere. In effetto quanti e di qual immenso valore pel paese non sono stati i contratti, le transazioni e gli espedienti per provvedere alla pubblica finanza? Eppure sarebbe forse impossibile designare un solo di questi fatti, che non fosse stato disastroso a segno che la ricchezza pubblica senza esserne migliorata, non ne fosse in vece uscita con discapito e fatta più esigua e più povera. Lo che costituisce forse una delle ragioni principali, per cui si grida alla incapacità degli amministratori del nostro tesoro.

Si potrebbe inoltre dire, che relativamente al benessere e alla prosperità de' privati, della cui ric-

chezza si fa ricco lo Stato stesso, uno de' più gravi errori economici, e che ha più potentemente contribuito a mandarli a rovina, è stata la intempestiva applicazione della libertà del commercio e dello scambio. Vi saranno di quelli, e molti, che penseranno diversamente, perchè vorranno innanzi tutto e al disopra di ogni altra cosa assicurati e protetti i sacri diritti della libertà. Ma siamo sempre al punto stesso: noi in fatto di libertà vogliamo prima e innanzi tutto la cosa, e poi la parola, e quando la cosa manca, la parola non ci commuove; noi cerchiamo, e crediamo che molti la cerchino con noi, una libertà pratica ed utile, non utile, beninteso per questo o quell'individuo, ma utile nel senso più eminente, utile cioè, per la società o meglio per una nazione. A noi non pare, ci sia permesso il dirlo, che questa teoria del libero scambio possa accettarsi nel modo assoluto come si vuole spacciarla. Perchè sappiamo, che in generale qualunque forma di libertà, ma più specialmente poi quella di commercio, non è nella sua applicazione una forma assoluta, che possa cioè e debba essere indifferentemente applicata in ogni tempo e ad ogni luogo. Non è difficile vedere, che quella istituzione istessa che ha fatto la prosperità e la grandezza di una nazione, applicata ad un'altra farà cattiva prova di sè e forse ne potrà persino affrettare la decadenza, quando non si adatti ai suoi bisogni ed alle sue esigenze. Applicare in modo assoluto un principio che vuole esser adattato alle condizioni speciali di un dato paese è

un errore grave ed esiziale. Ed è strano vedere come quegli stessi che si affidano alla libertà dello scambio, come ad un'ancora di speranza, sono spesso i primi a bandire rapporto alle altre forme della libertà, la politica, per esempio, che le istituzioni di un dato popolo per prosperare e fruttificare vogliono accomodarsi ed essere rispondenti al grado di civiltà e di sviluppo da questo popolo raggiunto. Si dice comunemente, che il libero scambio, essendo stato proclamato dalle più grandi nazioni commerciali, e specialmente dall'Inghilterra, doveva perciò essere accettato dall'Italia; ma se poi si dice: appropriamoci la libertà politica, qual'essa è organizzata in Inghilterra, si risponde, che ciò non è possibile, perchè noi non siamo ancora fatti per la libertà inglese. Or donde codesta differenza? Perchè questa affermazione e questa negazione per cose che hanno una natura identica? Sarebbe impossibile darsene un conto esatto. Quei che hanno in Italia sì stranamente parteggiato pel libero scambio, hanno dimenticato, che questa misura non venne adottata dalle grandi nazioni commerciali, come l'Inghilterra e la Francia, se non quando nel loro seno ferveva un grande movimento industriale. Solo in questo caso la libertà dello scambio è una misura benintesa e proficua agli interessi della nazione, perchè un giusto equilibrio può stabilirsi tra le importazioni, e le esportazioni. Ma quando in vece un paese, come appunto occorre per l'Italia, non produce o produce pochissimo, quando non ha nulla da scambiare, è affatto

inopportuno e pernicioso imporgli la libertà dello scambio. Allora questa libertà non può altro effetto produrre, se non quello di rendere il paese un puro mercato d'importazioni ed un'emporio straniero; e così ogni moto ed ogni impulso dell'attività nazionale rimane soffocato. Noi crediamo adunque, che la teoria del libero scambio sia stata una teoria rovinosa per l'industria e la produzione nazionali, perchè applicata in mal punto. L'industria e le produzioni italiane non apparecchiate e inpotenti a resistere ed a gareggiare con la concorrenza straniera, hanno dovuto ripiegare e sono rimaste come schiaacciate sotto l'urto e la corrente dell'industria e de' prodotti stranieri, di cui i nostri mercati sono pieni e riboccanti.

Ma checchè sia di questa discussione, che deve sembrare troppo tardiva, noi pensiamo che il mistero delle angustie nazionali stia nel difetto sistematico di un'amministrazione seriamente intelligente, accurata e rigorosa. Noi non vogliamo pronunziarci più ampiamente su questo punto, perchè vi son cose, che si sentono, ma non si dimostrano. Certa cosa è però, che se questa intelligenza, questa accuratezza e questo rigore fossero più chiaramente apparsi, la coscienza nazionale non si sarebbe rivolta contro le vecchie, le nuove e le nuovissime imposizioni: tutti si sarebbero rassegnati, comunque forse l'entusiasmo de' più non avrebbe avuto ragione di sentirsi eccitato. Giunti al punto ove ne siamo, pure una diga è necessario opporre a questa fiumana

traboccante, che dovunque va seminando disastri e rovine. Noi non possiamo indicare questo o quel mezzo speciale, che basti alla bisogna: di ciò alla scienza economica l'occuparsi. Ma in generale per scongiurare il pericolo noi non sapremmo che consigliare misure energiche, risolte e radicali. Siano qualunque queste misure, pur di uscire da questo spaventevole disquilibrio, si adottino; e ciascuno pel bene universale e a un tempo pel bene individuale se ne acquieterà, e vorrà di buon animo concorrere ad eseguirle; ma, beninteso, a patto che il paese possa una volta respirare e vivere sicuro del domani.

V.

UN NUOVO SPIRITO NAZIONALE.

Se delle cose che precedono ci siamo reso una chiara ragione noi dobbiamo vedere, che i vari principi della nazionalità, dell' indipendenza, dell' unità, del regime costituzionale, della libertà politica, degli interessi materiali, sia separatamente, sia presi insieme, non possono costituire quel principio differenziale e determinante di una nazione, che noi abbiamo chiamato *spirito nazionale*, e che è il solo capace di render possibile e legittimare un risorgimento nazionale, ed in una parola sola di fondare un vero risorgimento. E qui ci sia permesso di ripeterci alquanto, perchè crediamo che non si torna mai oltre il bisogno su questo importante oggetto.

Non bisogna credere che lo spirito nazionale sia un qualche campato in aria quasi per forza magica. Lo spirito nazionale al contrario per svilupparsi ha bisogno di vari elementi, che ne costituiscono per così dire la materia, che esso poi foggia ed informa; e, a farla breve, si può dire, che i vari principi da noi enunciati sono tante presupposizioni necessarie alla esistenza dello spirito nazionale. Così, per citarne qualcuno, egli è certo che la congruenza delle condizioni esterne, fisiche e geografiche è un sostrato

necessario all'attività nazionale e allo sviluppo dello spirito nazionale. Al di fuori di un territorio, e di un territorio, che raccolga certi dati propri e specifici, è impossibile che una nazione si muova e raggiunga certi scopi. Anche gl'interessi materiali offrono all'attività nazionale certi mezzi, certi strumenti che l'abilitano e la promuovono. E se non è difficile riconoscere l'opportunità, anzi la necessità di queste condizioni materiali ed esterne, tanto più sarà facile riconoscere quella delle condizioni interne e che più da vicino toccano allo spirito di una nazione. Perchè, se una nazione esiste in vista di certi scopi comuni, e del concorso della volontà e dell'opera dei singoli, ovvero di tutte le parti, che la compongono, al raggiungimento di questi scopi; se una nazione si fonda soprattutto sulla comunanza di bisogni e d'interessi e sulla uniformità di pensiero, è chiaro che la razza, la lingua, le tendenze, le tradizioni sono tanti elementi, di cui lo spirito si serve per crearne un'organismo nazionale. Lo stesso si dica dell'indipendenza, della libertà politica, della forma di governo, che sono più o meno tutti elementi necessari alla esistenza di una nazione. Ma lo spirito nazionale, mentre si serve e suppone tutti questi elementi e queste condizioni, le supera a un tempo e le sorpassa. Non cravi nazione che raccogliesse tanti elementi esterni ed interni, costituenti identità ed unità, come l'Italia; eppure fin qui l'Italia era stata divisa e non aveva potuto vivere come nazione; lo che mostra che le condizioni esterne ed interne non sono

i principi determinanti della nazionalità. Perchè, lo abbiamo già detto, lo spirito nazionale è una nuova idea, un nuovo principio, che, mentre accende la vita intima della nazione, fa che questa si muova con la storia e nella storia, anzi muova la storia, perchè un nuovo principio rende un nuovo impulso alla storia. E se ciò è vero per un paese che si forma e sorge, è tanto più vero per un paese che risorge. Un paese che vuol risorgere non risorge che a patto di affermare un nuovo principio, una nuova idea, un nuovo pensiero, cioè che costituisce appunto un nuovo spirito nazionale.

Questo principio dev'esser nuovo, perchè col passato non si risorge nè si ha diritto a risorgere: il passato non porta in sè la nuova vita. Di fatti, quando noi diciamo *risorgimento*, o questa parola non ha alcun significato, ovvero vuol dir questo, che un nuovo verbo, un nuovo spirito è venuto ad animare la vita nazionale ed a rigenerarla. Inoltre una nazione vuol risorgere, vuol ripigliare il suo posto nella storia, perchè si sente decaduta, e si vede messa al di fuori della storia; ma la decadenza e la vita extra-istorica sono appunto una conseguenza del passato, della vecchia vita, entro cui si muoveva. Questo è un punto di cui noi Italiani dobbiamo ben persuaderci per respingere ogni voto e tutte le aspirazioni, per la restaurazione del passato, e pel ritorno delle istituzioni alle loro origini, o, come dicevi, alla loro purezza primitiva. Perchè queste aspirazioni si sono sì spesso ripetute dagli uomini politici

italiani, a cominciare da Cicerone e da Macchiavelli fino a Gioberti, e a Mamiani, che oramai son divenute una tradizione per l'Italia, ma, come è agevole riconoscerlo, una tradizione falsa ed ingannevole. Adunque, se si vuol risorgere, bisogna negare, bisogna distruggere o almeno rinnovare questo passato, questa vecchia vita, ed è impossibile rinnovarlo senza rinnovare lo spirito. Ecco dunque dove sta il mistero e ciò che costituisce il punto critico di un risorgimento. Or l'Italia ha forse penetrato questo mistero, ha forse superato questo punto critico? In altri termini ha l'Italia affermato questo nuovo principio, questo nuovo spirito; sicchè possa dirsi ch'ella è risorta? 

Quando rivolgiamo lo sguardo all'Italia noi ci sentiamo profondamente addolorati nel vedere come in essa non ancora si muova quel nuovo pensiero che fa una nazione, e vi genera la forza, l'entusiasmo e la sapienza. Perchè a malincuore siamo costretti a riconoscere, che la vita italiana non ha trovato sinora in sè stessa i mezzi per crearsi una esistenza propria, indipendente e originale: la sua vita è stata, se possiamo così dire, una vita d'importazione. E menando un colpo d'occhio retrospettivo sugli ultimi rivolgimenti politici, a noi pare, che il moto italiano sia stato in molta parte promosso dall'azione e sorretto dalla influenza dello straniero. Se in un dato momento una nazione non si è levata come un uomo solo, ciò vuol dire che un movimento politico non è stato, per quanto

avrebbe dovuto, un movimento indigeno e spontaneo, ed allora esso non ha la forza d'interessare vivamente la nazione, e spesso la lascia fredda e indolente.

Da un altro canto noi vediamo il pensiero italiano fiacco e senza energia, lo che è una conseguenza naturale di una ragione alta e profonda. Perchè cosa poteva mai attingere l'Italia da' suoi filosofi degli ultimi tempi, da Galluppi, da Rosmini e specialmente da Gioberti (1)? Essa non poteva attingervi che una larga messe di errori e d'inganni vale a dire il rispetto al papato, l'ossequio alla religione Cattolica Romana, la fede nel mistero e la sommissione alla rivelazione e alla teologia, come uniche fonti della verità. Essa non poteva che ispirarsi ad un pensiero non storico nè umanitario, in quanto l'umanità non si è giovata di questo pensiero, e non lo potea, perchè la divagava e l'allontanava dallo scopo supremo cui deve mirare, anzi la metteva su di una via diametralmente opposta. Lo scopo supremo dell'umanità non è quello di tenersi separata e di allontanarsi dalla verità e dall'Assoluto; ma quello in vece di compenetrare, e di rendersi la coscienza dell'Assoluto e della verità. Forse sarebbe stato meglio pel pensiero italiano, che queste ibride fosforescenze filosofiche non fossero

(1) Noi abbiamo cercato di esaminare e di criticare il pensiero e il punto di vista fondamentale di questi filosofi in un altro nostro lavoro — *La filosofia contemporanea in Italia* — che vedrà la luce al più presto.

apparso: sarebbe così mancato un pregiudizio ed un equivoco, e l'Italia ignara, ma non turbata nè diffidente, si sarebbe trovata meglio allo stato di riconoscere ed accettare i nuovi progressi dello spirito, perchè l'ignoranza più che la mezza scienza è pronta a negare sè stessa. Ci maraviglieremo noi, se la vita italiana, animata da questo pensiero mortifero e letale, sia caduta in uno stato di prostrazione e di abbandono? E se i filosofi son quelli che preparano i rivolgimenti politici, ci maraviglieremo noi, se l'ultimo movimento italiano sia stato così snervato ed eunuco? Il pensiero asseruito con la coscienza della propria impotenza è un pensiero timido, pauroso e schiavo, ed un pensiero ozioso, egoista e sibaritico; è un pensiero senza coraggio e senza libertà, senza iniziativa e senza attività; in una parola non è più il pensiero fonte inesauribile di vita e di libertà. E se la filosofia è la più alta espressione della coscienza di una nazione e la rappresentante delle potenze e del pensiero nazionali, niuno potrà negare lo stato vuoto del pensiero italiano e il difetto in Italia di un pensiero vivente, storico ed umanitario. Di qui il malessere e le difficoltà che oggidì intralciano ed ammorzano la vita italiana. Di qui il disquilibrio del pensiero politico, ch'è un riflesso del disquilibrio del pensiero speculativo. E di qui altresì la mancanza di pensiero e di coraggio ne' nostri uomini politici, i quali, trepidi dell'oggi, inetti a provvedere alla dimani, teneri del particolare, spregianti

il tutto e l'universale, increduli alla esistenza di uno spirito nazionale, non hanno saputo chiarire la posizione, intendere gli scopi, cui la nazione voleva essere indirizzata, nè impiegare per raggiungerli mezzi risoluti ed efficaci; ma fra le fiacchezze e le esitanze hanno quasi barattato ogni ardire della nazione e ogni fede nel suo avvenire. Tutto adunque induce a farci ritenere che in Italia manca questo nuovo spirito, questo nuovo pensiero che deve costituire il principio del suo risorgimento. Il vero è che l'Italia non si è più mossa con la storia degli ultimi tempi, e non ha potuto muoversi con essa, precisamente perchè la sua vita intellettuale si è arrestata. Noi non abbiamo bisogno di avvertire, che le nostre parole vanno dirette alla nazione in generale, e non restrittivamente a questo Governo o a quello, ai Governi antichi o all'attuale. Se il Governo fa i governati; più spesso poi i governati fanno il Governo. A che negarlo? Noi, quanti siamo, abbiamo tutti sin qui mostrato, e gli ultimi fatti ne sono stati una conferma, di avere in qualche modo i difetti della gioventù e della vecchiaia, senza averne le doti, vale a dire di avere l'avventatezza e la presunzione della gioventù senza averne il vigore e l'entusiasmo, e la fiacchezza della vecchiaia senza averne l'esperienza e la saggezza. Tanta schiettezza è da attribuirsi alla cosa e non a noi. D'altronde non si dimentichi — *Qui bene amat bene castigat.* — Il mezzo migliore per riscuotere la coscienza nazionale non è quello di dissimularsi la

verità e solleticare le illusioni; ma bensì quello di dispiegarle innanzi senza lusinghe l'abbandono e l'insufficienza in cui giacciono il suo pensiero e la sua vita. Anzi noi crediamo, che questo sia il supremo de' doveri per chi ama il paese e vuol vederlo risorto davvero, perchè la carità patria potrebbe essere un malinteso, ma potrebbe anco divenire una colpa. Se il male è velato, il rimedio radicale, e da cui solo è da aspettarsi la vita e la salute, ci sfuggirà, ed, impiegando palliativi ed espedienti inefficaci, questo stato di torpore e di morte sarà prolungato. Se invece noi acquisteremo la coscienza di quel che siamo, se riconosceremo il male, allora la guarigione sarà possibile; allora solo sarà possibile che sorga questo nuovo spirito, che risponde ai nuovi bisogni, ai nuovi interessi, alle nuove esigenze della storia, e che può in Italia dissolvere le illusioni, annullare i pregiudizi, abbattere le vecchie istituzioni, ritemprare la vita e rinnovare lo spirito ed elevarlo sino al livello, ove lo spirito ch'è in possesso del mondo, ovvero lo spirito del mondo, si è elevato.

Se noi diciamo che la guarigione e l'apparizione di questo nuovo spirito sono cose solamente *possibili*, ciò è perchè noi sentiamo la grande difficoltà che havvi per un popolo decaduto ad operare il proprio risorgimento. Non bisogna dimenticarlo: l'Italia non sorge, ma risorge. Ebbene, è più facile costituire una nazione nuova, che ricostituire una vecchia nazione, siccome è più facile generare,

anzichè rendere alla vecchiaia il vigore e la forza della gioventù. Perchè non è cosa facile per una nazione, che ha già un'organismo, comunque atrofizzato e inesausto, per una nazione, che è in possesso di certe forme, di certe istituzioni e di certe abitudini, che scomponga questo organismo, che neghi e distrugga le sue forme, le sue istituzioni, le sue abitudini, vale a dire il suo passato e il suo presente, per lasciarsi penetrare da un nuovo spirito. Questa trasformazione è assai difficile ad operarsi, ed un popolo decaduto non risorge a sua voglia, e non rioccupa senza sforzi durissimi quel posto che ha occupato altra volta nella storia. E non solo la ragione speculativa ci conduce a pensar così, ma benanche la ragione storica. Perchè, mirando a tutto il corso della storia, noi non vediamo una nazione storica, che sia veramente risorta. La storia ci mostra solo qualche risorgimento accidentale, come quello della Spagna o della Grecia; ma chi dirà, che la Spagna o la Grecia sia risorta, sol perchè è governata con forme costituzionali? E chi è mai che vorrà augurare all'Italia questa specie di risorgimento? Che se si dicesse, che Roma è risorta, bisognerebbe vedere come sia risorta. Primieramente la Roma de' Papi non è più la Roma de' Cesari. Questo si dice e si ripete da tutti; ma perchè ciò? Perchè la gente Romana, la razza de' Quiriti si è estinta o si è confusa talmente con l'elemento, che si è chiamato barbaro, che non più si distingue e non ha più un'espressione propria. Il suolo è lo

stesso, ma gli abitatori del suolo sono o nuovi affatto o degenerati. — Inoltre Roma risorge, come il seggio di Pietro, a rappresentare un principio religioso e diviene il centro di un'organizzazione religiosa più o meno universale; ma essa non risorge come centro di un'organizzazione politica e nazionale. Altra è la religione come una sfera nazionale, ed altro un potere ieratico supremo, che si crea una vita indipendente e al di fuori dell'azione di uno Stato. È chiaro che il papato, in quanto principio che ha avuto una efficacia nella storia, non ha rigenerato lo spirito romano, nè ha rappresentato l'Italia in quanto nazione; benchè poi, come abbiamo scritto altrove (1), si può ad ogni conto riconoscere, che se vi è stato un rapporto e un legame, che ha unito in qualche modo l'Italia alla storia europea de' tempi ultimi, questo legame è costituito dal papato. Se il principio protestante ha fatto la grandezza delle nazioni nordiche, ciò è perchè è penetrato in esse ed è divenuto un membro dell'organismo nazionale; e siccome poi era un principio nuovo, così ha avuto la forza di risvegliarvi uno spirito nuovo, un nuovo pensiero. Adunque il compito è difficile; ma, se è difficile, ciò non vuol dire che sia impossibile; vuol dire invece che ci è mestieri raddoppiare di sforzi, se vogliamo riuscirvi.

Ma quale sarà questo principio, questo pensiero, realizzando il quale potremo chiamarci e ci senti-

(1) Nell'altro nostro libro da pubblicarsi citato in nota alla pag. 45.

remo risorti? È chiaro che ad un popolo decaduto è il pensiero che manca. « L'osservatore, che considera una contrada divenuta deserta e squallida, è preso da un senso di tristezza, pensando come questa contrada fosse altra volta popolosa, prospera e potente. Or cosa manca a questo paese, perchè non sia quello che già fu? Il sole, che lo illumina e lo riscalda; è lo stesso, l'aria, l'acqua, il suolo sono gli stessi: nulla havvi che sia congiato, tranne una cosa sola — lo spirito. Lo spirito ha abbandonato questa contrada, ed essa è divenuta un'altra, un corpo morto, un cadavere. Rendete lo spirito a questa contrada; inondate, infondete un nuovo spirito nella natura, e voi vedrete il sole risplendere di una nuova luce. l'aria, il suolo, la natura intera rivestirsi di una nuova vita. » (1) Questo mostra sempre meglio, che lo spirito è il vero principio della vita e della storia di un popolo, e che quindi pel risorgimento di un popolo vi vuole un nuovo spirito. Se è così, noi possiamo dire in generale, che non si risorge, se non nello spirito o nel pensiero. Anche quando si pretendesse, che sia il principio di libertà quello che deve fare il risorgimento di un popolo, pure è necessario risalire al pensiero. Perchè la fonte, la ra-

(1) Questo passaggio lo abbiamo tolto da una delle lezioni sulla *Filosofia della Storia* dettate dal professore A. Vera nella Università di Napoli. Noi, e forse noi soli, ci troviamo aver raccolte dalla viva voce del Vera tali lezioni in tutto il loro complesso, e non sarebbe impossibile che un giorno ci risolvessimo a pubblicarle.

dice di ogni libertà è nel pensiero; fuori del pensiero si può essere liberi nominalmente, ma non realmente. Un uomo non è libero in quanto gli si dice di esser libero; ma bisogna che lo senta, e fino a quando l'essere e il concetto della libertà non ha raggiunto il suo pensiero, egli non è libero. Lo stesso si dica di ogni altro principio, perchè al di fuori del pensiero qualunque principio non è che una lettera morta. È così, per esempio, che l'unità politica di un paese non diviene un'unità morale, se non è suggellata dal pensiero, e se le varie membra non si fondono insieme in un volere e in un pensiero uno.

Ebbene, se noi parlassimo da filosofi e da un punto di vista filosofico, noi ci contenteremmo di dire, che la filosofia italiana non è atta a risvegliare lo spirito nazionale e ad infondergli quel vigore e quella vitalità di cui ha bisogno, e che per ciò stesso per risorgere, per trasformarsi, e, trasformandosi, rigenerarsi e rigenerare, in una parola per rientrare nella storia, è necessario mettersi al livello raggiunto dall'umanità e dal pensiero universale; lo che non può farsi altrimenti, se non restaurando la scienza o rinnovando il pensiero filosofico, rendendosi conto e sviluppando l'ultima filosofia che abbia saputo più compiutamente riassumere e sistematizzare le successive conquiste dello spirito umano. Egli è vero che potrebbe dirsi, che lo spirito filosofico penetra, ma beninteso entro certi limiti, nelle varie istituzioni di una nazione e le modifica o le rinnova. Inoltre è certo, che quando coloro, la cui missione è

di dirigere e di educare le masse, si fossero ispirati in un sistema di nuovi principi filosofici, allora un'atmosfera, un'ambiente nazionale di forza e di coraggio politico, civile e morale, d'intenti seri ed eroici si potrebbe formare, entro il quale le masse stesse muovendosi, troverebbero la loro vita e il loro benessere; mentre quella luce suprema scenderebbe, e andrebbe a riverberarsi fin sulle basse sfere sociali (1). Comunque tutto ciò sia vero, non di meno noi non vogliamo esagerare l'importanza e l'efficacia della scienza. La scienza, in quanto scienza, o una

(1) E qui ci piace ricordare, che l'Allemagna, e specialmente la Prussia, che ne è come il cuore, è un luminoso esempio della verità delle nostre parole, ed è ad un tempo una prova convincente contro il vieto pregiudizio, che respinge le scienze, e soprattutto la scienza speculativa, come affatto sterili ed inefficaci nella esplicazione pratica della vita. Si dimentica, che è la visionaria, l'astrusa Allemagna, che ha arrecato nel campo pratico le più utili invenzioni e scoperte. A che ricordare le tante altre, se tutte cedono innanzi a quest'unica — la stampa — fulcro della civiltà, strumento che realizza l'universalità del pensiero? Il vincitore di Königgrätz e di Sadowa è stato lo spirito nazionale Prussiano, è stato cioè la scienza, la speculazione. Il vero è che, secondo le parole di Aristotile, la speculazione è la più alta pratica e la più alta realtà, perchè essa è la generatrice di ogni pratica e di ogni realtà. Spesso si parla dell'indolenza e della noncuranza germaniche per la libertà politica, come di un fatto scandaloso. Noi ardiremmo dire, che in vece per noi questo è un fatto semplice e fino a un certo punto naturale. Un paese ispirato dalla scienza è ispirato dal senso della vera realtà, e quindi, almeno si può dirlo in massima, spesso tien dietro alle cose piuttosto che farsi imporre da nomi.

nuova verità scientifica, in quanto tale, non può formare la nuova vita di tutta la nazione. Pretendere che l'Italia tutta debba risorgere nella sfera del pensiero scientifico, sarebbe pretendere cosa impossibile. Si può dire che la sfera della scienza è superiore alla sfera della nazionalità, perchè una nazione, che lo sappi o lo ignori, ed una nazione, per quanto grande sia il suo sviluppo, non ha mai la piena coscienza di sè stessa: la coscienza nazionale può avere un certo intuito, ma non un'intuito chiaro de' principi che si muovono in essa. Noi abbiamo bisogno di una verità, di un pensiero, che non si arresti nel campo proprio della scienza, ma che passi nella coscienza nazionale e vi si realizzi, e che, penetrando in tutte le sfere sociali, possa operare questo risorgimento non parziale, ma universale. Questa verità potrà essere, anzi è un'applicazione, un risultato ed una generazione della scienza, ma non è la scienza.

Or questo pensiero, questa verità che la scienza ne addita, come unico mezzo di risorgimento per l'Italia è il principio della libertà di coscienza, proclamato ed inteso in modo assoluto e socialmente applicato. Il movimento protestante, bisogna riconoscerlo, era diretto contro le nazioni esclusivamente cattoliche, e soprattutto contro l'Italia. L'Italia, rimanendo fuori del movimento protestante, è rimasta fuori della storia, perchè questa protesta contro l'autorità cattolica rappresentava appunto il nuovo spirito della storia e del mondo.

Nè a ciò si oppone l'esempio della Francia. Perchè si potrebbe dire, che la Francia è rimasta cattolica, e che non per tanto essa non è uscita dalla storia. Varie cose stanno contro questa obiezione. Primieramente la rivoluzione politica e sociale francese ha già un carattere ed una espressione anticattolica, e quindi il cattolicesimo è conservato più di nome che di fatto. Inoltre, se è vero che la Francia non ha compiuto una rivoluzione religiosa così esplicita, come l'Inghilterra e la Germania, non di meno essa è entrata per qualche parte nel movimento protestante con l'abolizione di una chiesa ufficiale. Da ultimo non è solo il principio religioso quello che attribuisce ad una nazione l'iniziativa nella storia: vi sono altri principi altrettanto essenziali, della cui affermazione la storia si giova per progredire. E così lo scomporre il vecchio ordinamento sociale per riformarlo sopra principi più razionali ed alla base di un triplice criterio, della libertà cioè, della uguaglianza e della fraternità, costituisce una grande conquista in prò della storia e della umanità, qualunque d'altronde sieno i difetti penetrati in questo criterio. Che se crediamo, quanto all'Italia, che non vi sia altra via a seguire che quella di rinnovare la sua vita religiosa, ciò è perchè, quando si esamina attentamente, si vede che il cattolicesimo è stato la morte dell'Italia, e perciò il primo vagito della sua nuova vita non può uscire che dalle ceneri del cattolicesimo. Ma l'argomento decisivo contro la obiezione sta nelle parole di Hegel relativamente alla

rivoluzione francese; — « Le rivoluzioni politiche, egli dice, e le rivoluzioni religiose sono inseparabili. Un popolo che fa una rivoluzione politica e non fa una rivoluzione religiosa si arresta alla metà del suo compito, e lascia sussistere un antagonismo che deve far disparire se non vuol soccombere. »

Adunque se l'Italia vuol risorgere, se essa vuol seriamente rientrare nella storia, bisogna che riprenda senza ricopiarlo, e per ciò stesso estendendolo e compiutamente dispiegandolo, il movimento protestante. Con Roma o senza Roma noi possiamo attuarlo questo principio della libertà di coscienza, e se lo attueremo, possiamo esser certi che rientreremo nella storia e risorgeremo. Che se invece, anche avendo Roma, noi non vogliamo o non possiamo attuarlo, noi non risorgeremo; noi potremo forse esistere di nome e materialmente, ma non moralmente, perchè non avremo alcuna iniziativa nella storia.

Avvegnacchè noi non abbiamo bisogno d'impossessarci di Roma materiale; ma dobbiamo conquistare Roma spirituale, dobbiamo cioè riformare e rinnovare quello spirito, che partendo da Roma, ci ha fatto vivere finora col passato. Che se si dice, noi vogliamo la separazione del potere temporale dallo spirituale, questa primieramente è cosa impossibile. Il potere temporale e lo spirituale sono stati sin qui talmente uniti per ragioni teoriche e storiche ch'è impossibile separarli. La questione del temporale e dello spirituale è una sola e medesima questione. Ha ragione il papa di dire che, togliendogli il

potere temporale, si abolisce in una il suo potere spirituale, perchè la caduta del potere temporale è una conseguenza della caduta del potere spirituale, il quale non più esercita come altre volte la stessa efficacia sulle coscienze. Ma inoltre fosse anche cosa possibile cotesta separazione, in che mai ne sarebbe avanzato il nostro risorgimento?

Ma qui prima di andare oltre ci sia permesso in via di digressione di accennare ad una questione molto discussa, benchè, a quel che pare, con scarso profitto: questa è la questione della capitale. Noi non possiamo disconoscere che la esistenza di una città capitale esercita una grande influenza sulla vita di una nazione. Perchè s'intende, che come il cuore è il centro dell'organismo, il principio cioè di moto e d'impulso che fa circolare la vita ne' più ascosi meandri e va ad animare le più lontane membra, alla stessa guisa una capitale rappresenta appunto il cuore e il centro dell'organismo nazionale, donde con equa parte tutte le membra vanno ad attingere la propria forza di movimento e di produzione. Inoltre, in quanto tutte sottostanno alla stessa autorità, ciascuna delle membra vive nel consorzio con le altre, e le altre con ciascuna; sicchè deve dirsi che la capitale incarna e realizza l'unità organica nazionale. Senza Parigi e senza Londra si potrebbe e si dovrebbe dire, che la storia della Francia e quella dell'Inghilterra sarebbero state impossibili. E specialmente poi per l'Italia era altresì opportuno crearsi per capitale quella città, innanzi al cui magistero

di ordine e di regola avessero dovuto assopirsi e tacere le rivalità ed i risentimenti delle città sorelle. E sotto questo rapporto noi facciam plauso alla scelta di Roma, perchè anche noi crediamo, che niuna città in Italia potesse gareggiare con essa a cotesto titolo di preferenza. Ma anche ammettendo come vere queste cose, non bisogna spingerle troppo oltre. Perchè, come la vita organica non è la vita suprema dell'uomo, anzi come invece questa vita diviene un mezzo ed uno strumento di una vita superiore, della vita cioè intellettuale o del pensiero, alla stessa guisa nella vita nazionale non è a questo elemento organizzatore, che chiamasi *capitale*, cui bisogna, come ad elemento essenziale, mirare; ma invece è necessario mirare a questo principio che solo ha forza di costituire sostanzialmente la vita nazionale, vale a dire allo spirito nazionale. E non solo non bisogna esagerare la importanza della capitale, ma non bisogna neppure credere, che avendo o creando la capitale, sia per ciò stesso fatta o rifatta, creata o ricreata la nazione. Il contrario è quello che appunto avviene, vale a dire, ch'è sempre lo spirito nazionale quello che, come crea le altre cose, si crea anche la capitale. Per applicare queste poche considerazioni all'Italia, è facile vedere, che, come lo abbiamo già detto, se noi avremo la forza di affermare un nuovo spirito nazionale, noi risorgeremo e saremo una nazione anche senza Roma. E ad ogni modo poi, se vogliamo Roma per nostra capitale, noi

non possiamo ottenerla se non in conseguenza della nostra nuova affermazione; noi non possiamo conquistare Roma, nè Roma può cadere che innanzi a questo principio della libertà assoluta di coscienza. Senza questo nuovo spirito nazionale noi non avremo Roma, anzi corriamo rischio di perdere quello che già abbiamo.

Questo principio della libertà di coscienza, inteso in modo nuovo, come cioè una istituzione ed una verità sociale è un nuovo principio nella storia, e un principio di cui la storia si gioverà per fare un passo innanzi. Non si può dir di fatti, che questo principio sarà una riproduzione ed una ripetizione uniforme di quello ch'è stato fatto altrove. Perchè la libertà di coscienza proclamata da Lutero e da Calvino, fu una libertà più di nome che di fatto. La libertà restò imprigionata e strozzata sotto il peso del nuovo dogma e della nuova teologia. La chiesa protestante divenne così intollerante e dispotica quanto la cattolica.

Inoltre non si creda che questo principio della libertà di coscienza sia un principio infondo, destituito di conseguenze pratiche. Al contrario è l'unico principio che può determinare il risorgimento in tutte le sfere e in tutte le istituzioni nazionali.

Primieramente il principio della libertà di coscienza, socialmente inteso, implica un movimento ed un risveglio nel pensiero di tutta la nazione, qualunque sia d'altronde la forma di questo pensiero, quella

cioè della fede, del sentimento, della intuizione o della rappresentazione, e questa libertà, appunto perchè si fonda sul pensiero, diviene una libertà durevole, invincibile ed operosa contro le superstizioni e le imposture. Di fatti la libertà di coscienza riposa su questa convinzione, che la coscienza umana è atta di per sè stessa a riconciliarsi con l'essere supremo, con Dio. Questa riconciliazione non è possibile, se non a patto che l'essere supremo, o Dio si manifesti e possa manifestarsi non fuori, ma nella coscienza; in altre parole essa non è possibile se non si ammette questo principio che Iddio sia nella coscienza; che il sentimento e la fede siano atti ad accogliere e quasi diremmo a pensare l'Assoluto, e a godere, a trovare nel commercio con l'Assoluto il loro più alto godimento e la loro più profonda soddisfazione. Insomma la libertà di coscienza suppone, che è in questo contatto dell'Assoluto e della coscienza che risiede la sanzione più alta della moralità e della libertà. Questo punto di vista è diametralmente opposto alle dottrine e alle istituzioni del Medio Evo, rappresentate dal Cattolicesimo e dal papato, perchè questo punto di vista pone nell'uomo stesso, in seno alla umanità stessa il principio e il fondamento della storia. Questo punto di vista è contrario all'autorità verbale e materiale, che impone ed insegna senza rendere ragione del suo insegnamento, senza svegliare nella coscienza di colui che lo riceve il pensiero: in questa autorità havvi un comandamento estrinseco, che la coscienza religiosa

non può giustificarsi; mentre nella vera libertà havvi scambio di pensiero a pensiero.

Or bene, proclamare il principio della libertà di coscienza, vuol dire proclamare l'attività e il lavoro. Se il Bene, se la Verità, se Dio sono messi al di fuori de' confini della storia e del mondo che abitiamo, noi siamo naturalmente condotti a negare ogni valore ed entità al nostro pensiero, alle nostre opere e al nostro lavoro, qualunque esso sia. L'operare, e fosse anche un operare non individuale ma collettivo e storico, non ha valore, perchè non raggiunge più o meno il termine cui aspira, l'Assoluto. Adunque questo principio ricostruendo la coscienza di Dio nell'uomo individuale o storico, riabilita la storia e santifica l'opera, il lavoro; e quindi esso diviene una fonte di attività universale. Nel lavoro havvi una virtù, un'energia, un'efficacia, per cui non havvi nulla che possa uguagliarlo e sostituirlo. Col lavoro l'uomo acquista il sentimento della più alta e compiuta dignità di sè stesso, e riconosce le ascose potenze e svolge le profondità del suo spirito. L'uomo con la dignità di sè stesso e con la coscienza della propria potenza si eleva e s'indirizza ad alti scopi, a scopi storici ed umanitari.

Proclamando il principio della libertà di coscienza noi proclamiamo altresì un principio ch'è opposto al cenobitismo e al monachismo. Perchè il principio generatore del monachismo è che la vita umana non ha valore nè verità, e che per

tanto bisogna vivere lontani dal mondo nella contemplazione, beninteso, nella contemplazione estatica ed infruttifera, non nella contemplazione filosofica, perchè al dir di Hegel il filosofo deve vivere nel mondo e nella realtà, senza confondersi ed identificarsi col mondo e con la realtà, e trionfando per così dire della realtà e del mondo fenomenale. Così potremo dire alla fine d'aver messo il ferro e il fuoco a questa piaga profonda della vita italiana, e di averla vinta non estinguendola solo di fatto, sicchè vada a riconcentrarsi negl'intimi meati dell'organismo sociale; ma estirpandone la radice, e più di tutto poi togliendole ogni ragion di essere. Perchè questo, bisogna riconoscerlo, questo solo è il mezzo per cui una società può liberarsi di una istituzione. Se lo spirito non trova una diversione razionale, è impossibile che si ritiri compiutamente da una tale istituzione. Ma vi ha di più: dalla santificazione dell'attività e del lavoro sorgerà la morale, non la morale de' frati e de' preti, ma la morale sociale, la morale della sobrietà e della continenza, dell'onestà e dell'amore. Così la famiglia sarà rigenerata, e riaequisterà la sua base e il suo fondamento. Perchè, non bisogna dissimularselo, la famiglia in Italia è in gran parte scardinata, e minaccia rovina; e questo costituisce un'altro difetto essenziale che rende vacillante la vita italiana. È questo un punto che deve darci a pensare molto seriamente, perchè senza una forte organizzazione della famiglia è impossibile una forte organizzazione dello Stato. La famiglia è il primo so-

stegno sociale. Scossi i vincoli, i diritti e i doveri reciproci della famiglia, la società se ne risente e barcolla. Da ultimo la libertà di coscienza ritempra e rinnova l'amore dell' ideale, e di un ideale più vero, perchè più intrinseco all' uomo e all' umanità. Così l' arte riceverà un nuovo impulso: il nuovo concetto le darà nuovo ardore, nuove forme e nuove bellezze. Perchè il decadimento dell' arte è una conseguenza appunto del difetto dell' ideale. Un ideale esautorato e screditato non può ispirare il pensiero artistico, e l' arte decade. Quando in una parola lo spirito di una nazione decade, tutto si abbassa e decade con esso. Rinnoviamo lo spirito, e tutto, anche l' arte, risorgerà.

Tali, a noi pare, sono le conseguenze pratiche del principio che additiamo. E questo mostra, che un tale principio è quello solo che oggi, penetrando in tutte le sfere e in tutte le istituzioni della vita italiana, può rinnovarle, e costituire il vero risorgimento nazionale. Se diciamo, che questo è l' unico principio, ciò, lo ripetiamo, è perchè l' Italia è stata esclusa dalla storia, appunto per questo che essa ha respinto la libertà di coscienza, e quindi, se vuole rientrarvi, deve affermare precisamente questo principio. Inoltre la dominazione cattolica e sacerdotale era talmente penetrata nella fibra nazionale, ch' essa ha lasciato le tracce e la impronta in tutte le nostre istituzioni; onde la riforma e il rinnovamento del principio religioso deve avere conseguenze decisive per la rigenerazione italiana.

Ma prima di finire è necessario compiere in qualche modo il nostro pensiero. Questo principio della libertà di coscienza realizzato in modo così esplicito ed assoluto, come noi l'intendiamo, se potrà sembrare a taluno troppo circonspetto e timido, molti poi lo vorranno considerare come troppo eccessivo e radicale; e questi sono appunto quelli che vanno ripetendo la formola di un celebre statista — *libera Chiesa in libero Stato*. — Secondo questa formola, almeno nel modo come viene comunemente intesa, si pretende che lo Stato debba abbandonare la religione a sè stessa, e che la religione debba muoversi liberamente e indipendentemente da ogni azione dello Stato. Allora si dice, a che proclamare la libertà di coscienza come una verità, che deve incarnarsi nello Stato ed operare la trasformazione o il dissolvimento del cattolicesimo? Lo Stato si separi dalla Chiesa; questa vada a levante e quello a ponente, e così ogni collisione è finita e tutto andrà pel suo verso. È chiaro che se questa formola fosse possibile, non avrebbe altro scopo che quello di liberare la Chiesa da ogni ingerenza dello Stato, anzi di metterla al di sopra dello Stato.

Innanzi tutto sentiamo appena il bisogno di dire, che quando proponiamo il principio della libertà di coscienza, noi non crediamo di essere nè moderati nè immoderati, ovvero ci pare di usare della moderazione e della immoderazione stesse della ragione. Che se poi non accettiamo la formola — *libera Chiesa in libero Stato* — in quel modo assoluto

come viene ordinariamente espressa ed interpretata, ciò è perchè la crediamo generata da un falso criterio analitico, che tende a spezzare i rapporti intimi da cui le varie sfere o istituzioni sociali sono unite. E qui per respingere questa formola noi vogliamo servirei delle parole di un gran pensatore (1):

« Oggidì si crede, che la politica e la religione sono cose diverse e che l'una può andare senza dell'altra, l'una perfezionarsi e l'altra restare immobile. In fondo di questo pensiero havvi ignoranza della vera natura delle cose, paura di scuotere certi problemi che toccano a fondo la società, ed indifferenza, credendo che basti ordinare la libertà e la vita politica.

Primieramente, secondo questo modo di concepire le cose, potrebbe avvenire che io individuo, muovendomi nel mondo politico godessi di una certa libertà, ed uscendo da questo campo per entrare nel mondo religioso fossi non più libero, perchè il Governo politico proclama la libertà, e il religioso la proscrive: quella libertà che io avrei nelle questioni politiche di discutere liberamente, non l'avrei nelle questioni religiose: eppure io sono lo stesso individuo, la ragione umana è sempre la stessa. Adunque il limite imposto sarebbe artificiale e costituirebbe una violazione della ragione umana. Ma gli espedienti politici o una soppressione ufficiale de' rap-

(1) Questi è A. Vera, e la fonte, dalla quale ricaviamo le sue parole, è la stessa citata innanzi, vale a dire le sue lezioni sulla *Filosofia della Storia*.

porti tra lo Stato e la Chiesa non annullano la contraddizione e la collisione che esistono fra gl'interessi dello Stato e quelli della Chiesa. Queste costituiscono due parti di un solo e medesimo sistema, cioè dell'organismo sociale: sono due momenti attigui del tutto, i quali si toccano in tanti punti materialmente, appunto perchè si toccano nella loro idea. La religione, si dice, lega il finito all'infinito, perchè l'infinito deve scendere nella natura e nella storia. Ciò è vero; ma è vero altresì che la società è il campo, nel quale la religione si muove. La religione è una istituzione sociale, ed essa deve svolgersi nella società, governare e educare la società. Si governa col pensiero e con l'autorità, benchè morale; e poi ci vuole una certa organizzazione. Sminuzzate quanto volete le chiese, e necessariamente queste chiese per tutti questi lati saranno contrarie all'autorità dello Stato. L'autorità della religione è superiore allo Stato, in quanto essa pensa l'Assoluto. Ma lo Stato però pensa l'universale sociale, e la religione dovendo esistere nella società, vi saranno punti di contatto, e quindi di urto e di lotta tra lo Stato e la Chiesa. Separare assolutamente queste due cose è contrario non solo alla realtà, ma alla possibilità stessa delle cose ed all'idea dell'ente sociale. Lo Stato e la Chiesa non possono separarsi interamente; e come la loro idea non è la stessa, così debbono necessariamente venire in conflitto. Questo conflitto, lungi di essere nocivo, è una condizione necessaria alla vitalità della

religione e dello Stato. Per mezzo di questo conflitto in fatti si opera la fusione del vero dello Stato e del vero della religione. Il conflitto però non bisogna credere che sia o debba essere la rivoluzione: al contrario il conflitto è l'armonia: due suoni diversi si uniscono e rendono una certa armonia. Supponiamo lo Stato da un lato e la religione dall'altro, e che lo Stato si sviluppi e sia pieno di vita, mentre la religione si rimane immobile. Essa rimane immobile, appunto perchè non havvi conflitto e la vita dello Stato non penetra nella religione. L'inverso è altrettanto vero. Rappresentatevi una società così costituita e voi avrete il tipo di una società in decadenza. L'armonia nasce dall'urto, perchè l'urto determina la compenetrazione. »

Adunque è falso dire — *libera Chiesa in libero Stato*. — L'obbietto della religione è un obbietto assoluto; e lo Stato, non come potere politico, ma come l'*entelechia*, come il centro organizzatore della società, entro cui la religione si muove, non può abdicare alla sua supremazia, al suo ministero di ordine e di regola sulla religione. Pretendere che la religione si muova nello Stato, ma indipendentemente dallo Stato, ciò vale quanto decapitare ed esautorare lo Stato. Lo che per altro non vuol dire, che un nuovo sviluppo religioso, una nuova forma, una nuova vita religiosa potesse uscire dalla vita politica, perchè essa non può essere che l'effetto di un nuovo sconvolgimento dello spirito.

Ma inoltre questa formola da una parte è stata anche da altri interpretata in modo da prestarsi come la base della libertà di coscienza, e dall'altra poi non mancano in Italia degli uomini, più cattolici del Papa stesso, che sono stati i primi a perorare la causa della libertà di coscienza. Lo scopo di quest'ultimi, è chiaro, è quello di salvare la pace della chiesa e del cattolicesimo, e noi non abbiamo bisogno di ricordare, che tra il loro pensiero e il nostro corre un'abisso. Quanto ai primi poi, benchè con intenzioni diverse, pure giungono allo stesso risultato, di salvare cioè il cattolicesimo, e ad ogni modo il loro concetto non risponde a quello che la necessità delle cose e la ragione consentono. Perchè per loro la libertà di coscienza suona il rifiuto da parte dello Stato di qualsiasi protezione per una religione piuttosto che per un'altra; suona il discioglimento di ogni legame esterno, che vincoli ed obblighi in un senso qualunque la coscienza religiosa; ed in fine suona una certa tal quale rivoluzione individuale, per cui ciascuno si mette in diritto di regolare a suo libito gli affari della propria coscienza, e di pensare come meglio gli pare e piace intorno alla religione. Primieramente si può vedere, che qui in fondo di questo pensiero havvi un'applicazione della libertà di natura, cui innanzi abbiamo accennato (1). Questa forma di libertà tutta individuale e subbiettiva non è che una libertà astratta, una libertà che non si

(1) Vedi sopra a pag. 26.

manifesta e non si attua. La libertà, noi lo abbiamo già detto ed ora lo ripetiamo, sta nella regola, e niuno è libero per sè stesso, ma per quanto è in contatto con gli altri. Noi non possiamo assolutamente ammettere questa forma di libertà, perchè per noi la libertà così concepita è un vero *Deus absconditus*, o ciò che torna lo stesso un *flatus vocis*. « Queste, dice il Vera (1), sono astrazioni individuali. È vero: io individuo posso benissimo rinchiudermi dentro di me, posso benissimo avere una religione propria, opinioni mie peculiari intorno alla religione, come posso avere una teorica filosofica a me, e tenerla in me stesso senza comunicarla. Ecco come c'inganniamo. Se io fossi un poco più sincero con me stesso ed esaminassi la cosa più attentamente, dovrei domandare a me stesso: se le società fin dalle origini si fossero comportate come io mi comporto, cosa sarei io, cosa sarebbe soprattutto il mio pensiero qual' esiste? Quello che so e quello che ho imparato a sapere, l'avrei imparato io, se non vi fosse stato insegnamento, manifestazione di pensiero? Il mio pensiero sarebbe esso condotto a quel punto che gli fosse permesso di rinchiudersi entro sè stesso? In fondo qui havvi egoismo e paura, inerzia o mancanza di energia per comunicare agli altri i miei pensieri. Eppure, questo è un dovere: ogni verità non dev'essere solo pensata, ma insegnata, appunto perchè l'uomo è un' essere socievole; anzi questo costituisce il primo dei

(1) Nel luogo stesso citato a pag. 51, e a pag. 65.

suoi diritti e il primo de' suoi doveri, cioè di comunicare sè stesso agli altri, di ricevere dagli altri in contraaccambio i loro pensieri. Cosa sono due individui, che restano l'uno accanto dell'altro, e non si comunicano i loro pensieri, i loro sentimenti, le loro opinioni? Fra questi pensieri i più alti sono il pensiero religioso e il pensiero filosofico; per modo che la verità filosofica, come la religiosa, debbono essere non solo pensate, ma comunicate. Il vero comunismo è solo possibile nella scienza e nella religione. Ammetto, che in uno Stato vi possono essere varie religioni, lo ammetto già razionalmente e come fatto; ma, che vi siano in una società più religioni o una sola, ad ogni modo il pensiero religioso deve necessariamente esser comunicato e manifestato nella società. »

Inoltre questo modo di concepire suppone o crede alla possibilità di escludere e per così dire di annullare la sfera religiosa come una delle sfere sociali, come uno degli elementi essenziali della coscienza e della vita nazionali; lo che è contrario a tutte le nostre convinzioni, convinzioni che crediamo ispirate nella necessità delle cose. Ovvero da un altro lato, attuata questa rivoluzione individuale e subbiettiva si potrebbe domandare: a che ne saremmo mai col cattolicesimo? a che col nostro risorgimento? È chiaro che di questo passo il cattolicesimo sarebbe sempre una realtà, e il nostro risorgimento un pio desiderio. Da ultimo, e questo è il punto essenziale che più ci discosta dalla opinione in esame, il prin-

cipio della libertà di coscienza deve, secondo noi, per condurci al risorgimento, generare e compiere una rivoluzione non individuale, ma che vada in un modo qualunque ad impossessarsi dello Stato, e che si attui e si realizzi nello Stato e per lo Stato. Noi diciamo *nello Stato e per lo Stato*, perchè lo Stato è la più alta sfera dell'organismo sociale, che tutte le altre in sè contiene; ma, per parlare con più esattezza, dobbiamo dire che questa dev'essere una rivoluzione sociale, che s'incarna e si organizza nella società e per la società. A tale uopo si rende indispensabile un insegnamento, una regola ed anche una gerarchia. Che invece d'imporre il dogma e il mistero, in vece di far ripetere macchinalmente il catechismo, s'insegni, come si può, vale a dire sotto la forma della fede e del sentimento, che questa è una delle necessità della sfera religiosa, s'insegni, diciamo, la verità intorno a Dio, intorno all'uomo, intorno alla natura; e s'insegni all'uomo, per quanto si può, a ripiegarsi in sè stesso e a ricercarvi Dio, non come un principio da lui affatto separato, ma bensì come l'intima fonte delle sue potenze: ad ogni modo l'insegnamento è necessario, e l'insegnamento implica la regola e la gerarchia. Solo così si fonda la vera libertà, perchè governata dalla ragione; solo così si fonda una libertà reale, perchè organizzata socialmente; e solo così, questa libertà può essere una libertà fervida, operosa, efficace e rigeneratrice. Se essa non accende gli animi, se non gli spinga a lottare, se non v'ispira quel

sacro furore, che solo compie le grandi gesta e i fatti eroici, è impossibile che il nuovo spirito possa penetrare, ed il vecchio possa essere annullato e distrutto, e questa libertà sarà una libertà fredda, gelata e morta, niuno vi prenderà interesse, e non sarà apprezzata nè custodita, perchè conquistata senza sforzi e senza affanni.

Finalmente è forse utile ed acconcio l'osservare che noi, proclamando il principio della libertà assoluta di coscienza, nel modo da noi determinato, non neghiamo il Cristianesimo, e non usciamo dal movimento cristiano. Negare il Cristianesimo è cosa impossibile, quanto negare la storia. Il Cristo è un'idea, e il suo insegnamento, come un nuovo sviluppo dello spirito, è una verità. Questa idea e questa verità sono penetrate nella storia, ne costituiscono una parte essenziale, anzi si può dire che la storia dalla loro apparizione fino ai giorni nostri non è stata che uno sviluppo di questa idea e di questa verità. Ma perciò stesso che non neghiamo il Cristianesimo, lungi di uscire dal movimento cristiano, noi non facciamo che continuarlo e dargli un più ampio svolgimento. La scienza in fatto non ha avuto altro scopo che quello di svolgere il senso arcano e il significato filosofico nascosto nell'insegnamento esterno e letterale del Cristianesimo. E qual'è mai questo pensiero riposto ed occulto della dottrina cristiana? È fuori di dubbio che due sono i fatti storici determinanti, su cui è poggiato tutto l'edifizio cristiano, la Trinità cioè e

la Incarnazione: oltre questi due fatti, tutto l'altro è accessorio e subordinato. Ora mettendo da parte la teoria della Trinità, che quando si esamina e s'interpreta razionalmente è una teoria che ha la sua radice nella natura e nella necessità delle cose, ed attenendoci solo al fatto della Incarnazione, che è il punto di partenza dello spirito cristiano, egli è certo, che il figlio del Padre Eterno o il Cristo che s'incarna, che assume una natura umana, e si sottopone a tutte le sofferenze di questa natura, al dolore cioè e alla morte, per redimere il genere umano, vuol dire riabilitazione della natura e specialmente della natura umana; vuol dire che la natura è parte dell'essenza divina, e che come tale ha potuto e può portare entro di sè l'ente divino. Ora questo che era il pensiero fondamentale della dottrina cristiana, non è stato chiaramente inteso se non ai tempi nostri. La scienza moderna, coll'aiuto di una esegesi e di una interpretazione più profonde, ha potuto compiere questo svolgimento del pensiero cristiano cominciato sin da' primi tempi della chiesa cristiana, perchè sino in quei tempi noi troviamo i Santi Padri, anzi gli Apostoli stessi, malcontenti e insoddisfatti dell'insegnamento esterno e letterale, ed occupati a svolgerne il senso interno ed a sostituire alla lettera lo spirito. Se tale è l'importanza scientifica che giace in fondo al fatto, ch'è il punto di partenza del Cristianesimo, è chiaro che, proclamando in modo assoluto il principio della libertà di coscienza, noi continueremo il movimento cristiano, e

faremo un'applicazione più larga e più compiuta di questo insegnamento. Perchè in effetto la libertà di coscienza ripone nell'uomo il pensiero dell'Assoluto, e ingenera la persuasione, che l'uomo può per sua propria forza riconciliarsi con l'Assoluto. In una parola la libertà di coscienza, come verità penetrata ed attuata nella società, è la realizzazione della Incarnazione.

Ma, si dirà, siete voi certi, che questi pensieri potranno penetrare nella coscienza popolare, e che questa libertà religiosa assoluta potrà divenire un bisogno e un fatto per la nazione? Noi lo speriamo e lo desideriamo; ma ci giova ripeterlo, nello stesso tempo non chiudiamo gli occhi innanzi alle difficoltà che la realizzazione di questo grande scopo può incontrare. E qui ci sia concessa un'ultima parola. Parrebbe che noi volessimo dissimularci tra le altre una difficoltà grandissima, e che sembra per avventura insormontabile. Perchè, taluno ci dirà, voi dimenticate che in Italia gli uomini forniti di soda istruzione sono rarissimi, e che nella massa non si contano meno di diciassette milioni di analfabeti. Non sono queste cifre eloquenti abbastanza per ridurvi un po' più nel campo della realtà? Chiacchierare di nuova vita religiosa, di libertà di coscienza e di guerra al cattolicismo fra tanta ignoranza, vale quanto abbaire alla luna, o voler drizzar le gambe ai cani. Siate meno fantastici, se vi preme mostrarvi più seri. Se non che non è cosa difficile sbarazzarsi di questa specie di osservazioni. E primieramente da una parte

noi non ci siamo giammai fatta illusione sul basso livello, in cui giace in Italia l'educazione intellettuale; e dall'altro, non solo non disprezziamo l'istruzione largamente diffusa e partecipata alle varie classi sociali, ma la riconosciamo altresì come il più potente strumento, di cui il nuovo spirito possa giovare per penetrare tra noi e realizzarsi. Non di meno, se in un senso può dirsi che l'istruzione e la cultura dell'intelletto popolare, ne' limiti sempre del possibile, aprono l'uscio ed offrono il tetto al nuovo spirito, in un altro senso è più vero il dire, che è il nuovo spirito che eccita e promuove il bisogno dell'istruzione, e suscita un movimento intellettuale, di cui esso spirito è insieme l'origine e il coronamento, il produttore e il prodotto, la causa motrice e la causa finale. E sotto questo rapporto la storia è là per noi a render ragione della nostra asserzione. Per vero l'Inghilterra di Enrico VIII e di Elisabetta, l'Inghilterra cioè che si separa dal cattolicesimo, non è un miracolo d'istruzione e di forza intellettuale, non è da capo a fondo una scuola o un istituto primario. La Germania del secolo XVI, la Germania cioè di Lutero, che protesta contro la corte di Roma non è tutta intera una cattedra di filosofi o di teologi, non è un'Accademia o un Peripato. Piuttosto noi abbiain ragion di credere, che a quei tempi e nell'Inghilterra e nella Germania l'opinione popolare non fosse più illuminata e più chiaroveggente che quella nel cui mezzo noi in Italia viviamo. Eppure quali e quanti

non sono stati i mirabili effetti prodotti e generati in quei paesi anche fra le numerose classi popolari dopo l'introduzione del nuovo spirito, e a mano a mano che questo spirito è andato sempre meglio svolgendosi! Quanta esuberanza di forza, quanta ricchezza intellettuale e che vita rigogliosa! E se son vere, come pare, queste poche riflessioni, facile n'è l'applicazione alle cose nostre. Senza trascurare l'istruzione, affermiamo il nuovo principio e proclamiamo il nuovo spirito. L'opinione popolare ci sarà ora contraria? Più tardi ci sarà favorevole e ci seguirà, perchè l'istruzione e l'educazione faranno il resto e sapranno attirarla. Così è avvenuto in Inghilterra e in Germania: così avverrà in Italia. E poi non è forse questa la forma assoluta e rigorosa, sotto la quale la storia e il progresso si compongono? Ma, si dice, noi pretendiamo di far da più di quello che non abbiano fatto l'Inghilterra e la Germania. Mentre in quei paesi si mirò alla negazione di un'autorità religiosa estrinseca e materiale per quasi sostituirvene un'altra, che su per giù valeva quanto la prima, noi in vece dovremmo mirare alla riforma sostanziale della nostra vita religiosa, a renderla cioè di estrinseca intrinseca, di materiale spirituale. Perciò è supremo per noi il bisogno di una elevazione massima dell'atmosfera intellettuale sociale, dovendo i mezzi esser sempre adeguati al fine. Noi faremo osservare, che l'ampiezza dello scopo non altera nè modifica l'andamento storico. Affermiamo risolutamente il nostro principio, e prima

o poi il campo sarà nostro. Noi sappiamo, che posto un principio, le circostanze potranno impedirlo, restringerlo, e farlo anche un istante retrocedere; ma quando esso è penetrato in qualche modo nella coscienza nazionale, si spinge innanzi in mezzo a tutti gli ostacoli e gl' impedimenti umani. Il suo sviluppo successivo e compiuto è affidato al lavoro del tempo e alla diffusione della verità. Quello che ne sconsiglia e ne scoraggia è il vedere, che noi non sappiamo ancora quel che si vuole; è l'eterno tentennare e il barcamenarsi sempre indecisi e sempre irresoluti. Così la coscienza nazionale non avrà mai uno scopo certo cui mirare, mai un fine determinato cui indirizzarsi. Al contrario, quando noi avremo proclamato il nuovo spirito, allora i nostri istituti, la nostra scuola diventerà una protesta, anzi una palestra permanente del nuovo contro il vecchio spirito; allora il timido e debole discepolo dell'oggi sarà l'apostolo del domani, e più che apostolo, se fia d'uopo, il maschio atleta; allora noi potremo dire di aver gettate le basi del nostro risorgimento e della nostra nuova vita storica. Noi intendiamo di non aver che abbozzato appena un pensiero che vuol essere largamente fecondato. Ad ogni modo crediamo di aver messo in una certa luce quale sia la mancanza radicale e la imperfezione profonda che ci rende dubbiosi ed increduli inverso noi stessi, inverso la nostra esistenza nazionale, e di avere a un tempo accennato, e senza lasciar nell'ombra le difficoltà e le obiezioni, quale sia il cammino da seguire, se pur desideriamo, come tutto ci

fa supporre, risorgere, ma risorgere nella storia e per la storia, perchè questa è l'unica forma di risorgimento che noi sappiamo alla patria augurare. Quando poi il paese, siccome alcuni pretendono, benchè noi siamo ben lungi dal crederlo, sia deciso a respingere le nostre insinuazioni e quelle degli altri che con noi consentono, e sia ostinato nel voler realizzare il pensiero, comune per certo alla più parte de' nostri uomini politici, di conciliare l'Italia con Roma, ostinato nel volersi chiudere in casa il frate e il prete, nel giulebbarsi il papato e il cattolicismo, noi diremo: sia pur così; e a male in cuore dovremo contentarci ripetendo — *Quos vult perdere, Iupiter dementat.*

CONCLUSIONE.

Questo scritto non s'indirizza agli uomini vecchi, non vecchi per età, ma vecchi per pensiero. Essi hanno fatto la loro prova, ed una prova penosissima per la nazione. Noi sappiamo oramai cosa valgono gli uomini politici da' quali, è così che bisogna dire, ci siamo fatti governare finora. Noi sappiamo di più quello che essi vogliono: educati alla filosofia italiana, che non è una filosofia se non per ironia, perchè in fondo è la negazione di ogni filosofia, essi vogliono ricondurre al passato; essi vogliono fondare la libertà senza liberarci l'anima e lo spirito, e quando i nemici della libertà non sono stati ancora sgominati e vinti; essi vogliono conciliare cose impossibili, quali il risorgimento d'Italia e il papato o il cattolismo. Rivolgersi adunque a questi uomini per aspettare da essi l'attuazione del nostro principio, che deve rigenerare e rendere un'essenza nazionale e storica, sarebbe sprecar tempo e parole. Noi dobbiamo d'altronde esser persuasi di questa verità, che una nuova vita è per noi una necessità invincibile, se non vogliamo essere una espressione geografica, ma una espressione storica, se non vogliamo essere per l'umanità la terra de'morti, ma la terra dei vivi. Per una nuova vita vi vogliono nuove idee, nuovi

pensieri e nuovi uomini. Questo scritto adunque s'indirizza alla gioventù, alla nuova generazione, in cui l'entusiasmo per le grandi cose è vivido, e l'amore dell'ideale ardente. Noi giovani dobbiamo essere i nuovi sacerdoti, i nuovi apostoli del vero. Noi possiamo ispirarci alla nuova filosofia, che rappresenta lo spirito vivente della storia e della umanità (1); noi possiamo nutrirci di una seria educazione letteraria, perchè le lettere già c'introducono e ci mettono in qualche modo a contatto con la vita e col pensiero degli altri popoli, che ci hanno preceduti; e quindi iniziano e preludono alla sfera della umanità. Ed allora, lungi di richiamare il popolo ad un'astratta libertà politica, che per lui è una libertà sterile e vuota; lungi di allettarlo con la prospettiva di diritti, che possono divenir pericolosi, quando non sono controbilanciati dalla coscienza de' doveri e dalla forza della morale, noi possiamo e dobbiamo di tutte le nostre forze illuminarlo, ammaestrarlo, questo popolo, perchè intenda la voce del vero, e riconosca il valore del nuovo principio, che spezzando le catene, che gli asserviscono l'animo, lo riconcilerà col nuovo Dio, col Dio della coscienza, e lo rivendicherà alla libertà dell'attività, del lavoro e dell'onestà. A tale uopo non bastano le scuole e gl'istituti, ove si pretende ispirare l'amore alla patria e alla libertà in quel mentre stesso in cui s'impone il ca-

(1) Fa appena bisogno ricordare, che per noi l'unica, la vera filosofia è l'eghelianismo, ovvero l'idealismo assoluto, siccome abbiamo cercato dimostrare in altri nostri scritti.

techismo cattolico. Se si vuole una vera patria, se si vuole una vera libertà non si dimentichi che anche i morti son liberi e che anche il eimitero è una patria.

È chiaro, che il nostro principio non può funzionare da solo, come un meccanismo; nè è già lo specifico, che deve farci risanare come per miracolo da tutti i nostri mali. Esso certamente ci darà la spinta, l'indirizzo e i risultati, e questo è molto, se non mancherà la forza che lo mette in moto e lo fa funzionare; e questa forza siamo noi: senza di noi quel principio non ci darà nulla, e l'avvenimento per così dire del nuovo spirito è impossibile. Il primo fondamento adunque e il primo sostegno di questo lavoro di rigenerazione siano l'attività di tutti e l'iniziativa de' singoli. Ma anche lo Stato, noi lo intendiamo, dovrebbe cooperarvi per poterci giovare di mezzi più pronti e più efficaci, e soprattutto poi perchè la rigenerazione sia una rigenerazione sociale. Se oggi non ci è dato sperare cotesta cooperazione, cerchiamo apparecchiarla per un tempo a noi prossimo. Noi dobbiamo forzare lo Stato, spingerlo, obbligarlo ed impossessarcene; impossessarcene, beninteso, facendovi trionfare il nostro pensiero, e non già divenendo tutti Ministri. Lo Stato è quale la nazione lo fa: se noi sapremo farlo, esso sarà con noi e per noi. Scuotiamo adunque questa lega di uomini spossati, esausti di coraggio e di pensiero, che come pianta esotica aduggia un suolo forse ancora ferace e degno di esser fecondato. Mezzo migliore non vi ha che di opporre alla lega

del passato la lega dell'avvenire: costituiamoci in un gran partito nazionale: componiamo un'associazione di quanto vi ha in Italia di gente onesta, intelligente e patriottica. In questa grande associazione ciascuno arrechi quello che può e praticamente operi secondo le proprie forze. Organizzati e disciplinati sotto la direzione e l'insegnamento di uomini seri, di spiriti forti e coraggiosi, noi troveremo nella unione fondata sull'amore comune del vero la nostra possanza, e nella concentrazione de' nostri sforzi per l'applicazione del principio della libertà di coscienza noi troveremo il mezzo per raggiungere tutti i nostri scopi, quello cioè di far risorgere il nostro paese, e di rigenerare lo spirito italiano; quello di rinnovare gli uomini chiamati a rappresentare questo spirito, a mantenerlo sempre vivo e a promuoverlo e perfezionarlo; e infine anche quello di respingere, non con le parole, ma nel fatto e nella realtà, la influenza e la tutela dello straniero. Di questo nuovo indirizzo del pensiero italiano noi potremo già dare un'indizio nel rinnovamento delle elezioni politiche, che, come pare, dovrà aver luogo, eleggendo, per quanto è possibile, uomini nuovi e penetrati delle vere esigenze del paese.

E così operando ciascuno di noi potrà dire di amar la patria del vero amore, dell'amore intellettuale, secondo la espressione di Spinoza; non dell'amore sentimentale, fiacco ed effeminato, ma dell'amore che pensa, dell'amore ch'è ispirato

dal pensiero e dalla verità e che, per ciò stesso, deve tracciarle la vera via della libertà, e del benessere; perchè fuori del pensiero e senza la verità non vi è e non può esservi nè libertà, nè morale, nè prosperità.

FINE.

5831382

